

Rassegna del 14/01/2013

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	18 Ruote d'Italia - Trasporto merci, sicurezza ignota per la burocrazia	Uggè Paolo	1
----------	---	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2 Leader in campo, 215 simboli - Il boom dei simboli: sono 215 E (quasi) tutti ci mettono il nome	Cavalli Giovanna	2
REPUBBLICA	2 Pd-centristi, sfida sul premier - Sfida sulla premiership Casini a Bersani: non basta vincere solo alla Camera	D'Argenio Alberto	5
REPUBBLICA	1 Il retroscena - "Basta fare regali al Cavaliere" - L'allarme del leader democratico "Così regalano spazi al Cavaliere"	De Marchis Goffredo	7
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	2 2013 Per pagare tasse e contributi dovremo lavorare fino al 21 giugno - Analisi La liberazione dal Fisco ci costa 172 giorni di lavoro	Marvelli Giuditta - Vavolo Andrea	9
SOLE 24 ORE	3 Casa, fisco senza freni - Il conto salato del fisco sul mattone	Fossati Saverio - Trovati Gianni	11
STAMPA	8 Reddito metro al via: l'ansia dei controlli frena le spese di lusso - Reddito metro al via E da marzo arriva una nuova stretta	Talarico Rosaria	15
CORRIERE DELLA SERA	11 «Si può creare un milione di posti»	Marro Enrico	18
SOLE 24 ORE	15 Le Pmi in stallo sui mercati globali - Le Pmi arrancano nei Paesi emergenti - L'Italia delle Pmi fa pochi passi avanti sul mercato globale	Del Freo Anna	20

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Gli equivoci dell'antipolitica - Gli equivoci dell'antipolitica i partiti e la società civile	Galli Della Loggia Ernesto	22
REPUBBLICA	1 L'analisi - Tagliare le tasse è possibile	Bisin Alberto	23

SETTORI

SOLE 24 ORE	14 Diecimila posti offerti dalle agenzie - Contratti interinali in crescita del 5% - Diecimila posti dalle agenzie	Barbieri Francesca	25
SOLE 24 ORE EDILIZIA E TERRITORIO	8 Fondo di garanzia, si parte	Frontera Massimo	27
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	21 Prezzi del gas energetico che strozza le imprese - Attacco allo spread energetico giù i prezzi ma non per le imprese	Iezzi Luca - Santelli Filippo	29

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	8 "Vittime" dell'auto 3 mila concessionari con i conti in rosso - Auto, reti di vendita ko chiusi 350 concessionari e persi 10 mila posti	Berruti Valerio - Tommasi Tommaso	32
------------------------------	---	-----------------------------------	----

» di Paolo Uggè*

Ruote d'Italia

Trasporto merci, sicurezza ignota per la burocrazia

C'è una domanda che attende da troppo tempo una risposta: le leggi valgono per tutti o solo per alcuni? Una domanda che Fai Confrtrasporto ha posto più volte all'attenzione generale in tema di sicurezza stradale, con messaggi pubblicati su giornali nazionali, cercando di attirare l'attenzione del governo sulla necessità di applicare leggi dello Stato. In questo caso quella sui costi incompressibili della sicurezza del trasporto merci, voluta dal governo per impedire che su strade e autostrade circolino camion-bomba, pronti a uccidere perché privi di adeguata manutenzione, perché guidati da conducenti improvvisati... Una domanda che Fai Confrtrasporto ha posto nella convinzione che, in uno Stato di diritto, non dovrebbero essere ammessi comportamenti difformi e che le leggi si dovrebbero applicare. Ora sarebbe interessante se dalla campagna elettorale giungessero risposte concrete, anziché fiut di chiacchiere alla serietà. Una serietà ridicolizzata da una burocrazia che nel nostro Paese cerca spesso, con provvedimenti amministrativi, di sosti-

tuirsi ai legislatori, anche nel mondo del trasporto. La legge in materia di sicurezza stradale esiste, la magistratura ne ha riconosciuto l'efficacia, malaburocrazia, il vero cancro italiano, d'emesiritaldal'emanazione delle norme per far scattare i controlli. Così le imprese in regola falliscono. Come è accaduto a un'impresa del Trentino che ha fatto causa a una multinazionale del settore petrolifero, oltre che a una azienda controllata, per non avere rispettato i costi incompressibili della sicurezza. La differenza non era poca, visto che il tribunale ha autorizzato decreti ingiuntivi per 5,8 milioni di euro. Ma l'azienda, nel frattempo, ha dovuto chiudere. Il caso è a conoscenza del governo grazie a un'interrogazione di Laura Froner (Pd). Faranno qualcosa i nostri politicanti? Faranno finalmente scattare quei controlli che in Piemonte, grazie a un'attenta iniziativa di controllo effettuata dalla Guardia di Finanza, hanno permesso di recuperare tre milioni di euro? Oppure il governo continuerà a trovare più facile e comodo colpire i pensionati, i proprietari di prime case, gli esodati?

**Presidente di Fai Confrtrasporto, vicepresidente di Confcommercio e consigliere del Cnel*



Compaiono quasi tutti i nomi dei big, fa eccezione Bersani. Ora l'esame del Viminale

Leader in campo, 215 simboli

Berlusconi nel logo. La Lega: presidente? Solo del Pdl

Elezioni politiche del 24-25 febbraio: depositati al Viminale 215 contrassegni. Nel 2008 erano stati 181, 153 quelli ammessi. Ora il ministero dell'Interno li analizzerà e ne stabilirà la regolarità. Avrà tempo fino a domani. Nei loghi compaiono quasi tutti i nomi dei leader, eccetto Bersani. In quello del Pdl c'è la scritta «Berlusconi presidente». La Lega: presidente? Solo del suo partito.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Il boom dei simboli: sono 215 E (quasi) tutti ci mettono il nome Tra i «big» solo Bersani fa eccezione. Ora l'esame del Viminale

Precedenti

Il numero dei contrassegni salito del 15% rispetto alle elezioni del 2008

I politologi

Pasquino: il nome aiuta l'elettore e nel caso di chi vota centrodestra può fare la differenza

ROMA — La bacheca del Viminale è strapiena: sono 215 i simboli presentati per questa tornata elettorale del 24 e 25 febbraio. Un mini-boom del contrassegno pari al più 15 per cento: alle politiche del 2008 erano «solo» 181. Dopo la scrematura ne furono accettati 153.

Entro domani il ministero dell'Interno deciderà chi sarà ammesso, respinto (ma esiste sempre il ricorso in Cassazione) o rimandato: in questo caso il «concorrente» avrà 48 ore di tempo per riproporsi con le modifiche richieste. Perciò la corsa di molte compagini «tarocche» potrebbe finire qui. O incagliarsi alla tappa successiva, quella della raccolta delle 30 mila firme, da cui sono esentati i partiti già presenti in Parlamento da inizio legislatura. Poi domenica 20 e lunedì 21 verranno presentate le liste.

Svelato dunque anche il logo del Pdl, l'unico grosso cali-

bro rimasto misterioso fino all'ultimo. In realtà sono due, catalogati al numero 196 e 196 bis: in quello per l'estero non c'è il sottotitolo «Berlusconi presidente» ma «Centro destra italiano». La Lega invece ha ritirato il «Maroni presidente», che sarebbe stato un dop-pione. Mossa strategica del Carroccio: «Serviva solo ad evitare liste civetta», ha spiegato Calderoli. La coalizione di centrodestra, capitanata dal Cavaliere, alla Camera comprende anche Grande Sud e Mpa, Fratelli d'Italia, Pensionati, Intesa popolare, La Destra di Storace, Liberi da Equitalia e il Mir di Samori. Al Senato si aggiungono Popolari Italia domani, Basta Tasse, Lista del Popolo e Rinascimento italiano.

Sette i partiti dello schieramento di centrosinistra guidato da Pier Luigi Bersani: oltre al Pd ci sono Sel di Vendola, Centro democratico di Tabacchi e Donadi, il Psi, il Megafono di Crocetta, i Moderati di Portas

e la Svp. Formazione fissa, vale per Montecitorio, Palazzo Madama e estero.

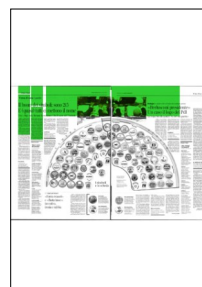
Al centro, con il Professore, al Senato c'è la lista Monti per l'Italia, alla Camera invece alla Lista civica dell'ex premier si affiancano Fli di Fini e Udc di Casini. Lo scudo crociato è in pieno revival: compare in altri tre simboli.

Detto che il primo logo depositato è stato quello del Miele di Merlo e l'ultimo, il numero 215, quello di Unione popolare, il trend dominante è sicuramente quello autoreferenziale: quasi tutti includono nel simbolo anche il nome del proprio leader. Tra i big, soltanto il Pd va controcorrente e rinuncia a metterci Bersani. Gli altri invece sono bene in evidenza: Monti, Vendola, Berlusconi, Casini, Storace, Grillo, Ingroia, Fini, Di Pietro, Maroni, Samori, Mastella, che ritorna con l'Udeur, persino la Staller.

Per il politologo Gianfranco Pasquino «uno può scegliere

di adeguarsi o decidere di essere l'unico in controtendenza, come Bersani». In pratica anche qui vale la regola morettiana del «mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente».

Difficile dire quale sia la mossa che paga in termini di consensi. «Non so se mettere il proprio nome porti voti o no, di certo consente una migliore identificazione del partito», spiega Pasquino. «Con tante formazioni politiche che nascono e muoiono in poco tempo, questa è una classica scorciatoia cognitiva. Voto Ca-



sini, voto Ingroia, è più semplice».

L'unica eccezione resta il Cavaliere. «In passato è provato che la gente ha votato proprio lui, non il partito. Berlusconi catalizza le preferenze, sarà così anche stavolta». Però non è scontato che sarebbe il premier. «Non ci credo. Nel caso, improbabile, che vinca il Pdl, fermo restando che sceglie il presidente Napolitano, il capo del governo sarà Berlusconi».

Il sondaggista Nicola Piepoli dice che «non c'è una regola generale. Chiaro che il Pd sta bene com'è, è vincente con o senza la faccia di Bersani. Per

altri invece può essere determinante».

La questione più che politica, rive-

la, è psicologica: «È il comportamento del singolo che conta. Tanto più uno ha fiducia in sé, meno ha bisogno di comparire in prima persona, convinto che il partito possa farcela da solo. Se invece non è sicuro dei suoi, sente di doversi proporre in prima persona, per convincere gli elettori».

Non può valere il contrario, ovvero che Bersani, in fondo, non attira voti? «Guardi, a queste politiche io vorrei essere lui, avrei già vinto».

Giovanna Cavalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come si vota

Tutte le norme del Porcellum

La scheda elettorale

Il sistema di voto

Il nostro attuale sistema di voto è la legge Calderoli, la numero 270 del 2005 che prevede l'abolizione dei collegi uninominali, il listino bloccato e un premio di maggioranza di un minimo di 340 seggi alla Camera per la coalizione che ottiene la maggioranza relativa e garantito su base regionale al Senato

Le soglie di sbarramento

Alla Camera è al 10% per le coalizioni, al 4% per i partiti non coalizzati e al 2% per i coalizzati. Al Senato è al 20% per le coalizioni, all'8% per i partiti non coalizzati e al 3% per i coalizzati

Il nodo del Senato

Il premio di maggioranza su base regionale al Senato sarà una variabile fondamentale per le coalizioni e il loro peso in Aula: determinante sarà il voto in quelle regioni con un alto premio, come Sicilia e Lombardia

Il listino bloccato

Non si possono indicare preferenze: i candidati vengono eletti in base all'ordine di presentazione in lista

La scelta

L'elettore vota per il partito che sceglie, indicando implicitamente anche la coalizione di governo. La legge Calderoli prevede l'apparentamento tra liste diverse: la coalizione in questo caso deve indicare un suo leader e un programma comune

La croce sul simbolo

Si vota tracciando una croce sul simbolo del partito. Non è consentito indicare preferenze tra i candidati né scrivere il nome del premier

Il capo della coalizione

Il capo della coalizione, in caso di vittoria, non è di diritto presidente del Consiglio: il compito di nominarlo spetta sempre al presidente della Repubblica



Casini: per andare a Palazzo Chigi bisogna vincere nelle due Camere. Lite sul simbolo tra Berlusconi e Maroni. Oggi Ruby in aula

Pd-centristi, sfida sul premier

Bersani: vogliono comandare senza voti. Polemica sugli impresentabili in lista

ROMA — È sfida sulla premiership. Casini dice a Bersani: «Non basta vincere solo alla Camera». Il segretario del Pd replica: «Vuol far comandare chi prende meno voti». Monti, però, non intende ipotizzare accordi con il centrodestra. Lite Maroni-Berlusconi sul simbolo. Polemiche sui candidati impresentabili. Oggi Ruby in aula per il processo.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Lo scontro

Sfida sulla premiership Casini a Bersani: non basta vincere solo alla Camera

Monti ai suoi: io saprò distinguere tra Pd e Pdl

Hanno detto

VENDOLA

«Con Monti dovremo collaborare sulla riforma dello Stato. Ma se Bersani si allea con lui io esco dalla coalizione»

CAMUSSO

«Dal premier arriva solo propaganda, al Paese ora serve un governo che sappia creare posti di lavoro»

TABACCI

Se Berlusconi sta rimontando la colpa è delle ambiguità dello schieramento montiano che punta allo stallo

Il Professore deluso da Berlusconi non intende ipotizzare accordi con il centrodestra

I contatti tra il premier e il centro sinistra si sono riaperti: «Basta attacchi»

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Il nuovo schema dei montiani. Campagna elettorale senza attacchi a Bersani. Ma provando a separare il leader del Pd dai suoi compagni di viaggio meno graditi al Professore. Vendola, prima di tutto. E i massimalisti del Partito democratico. Quelli che Monti e i suoi chiamano «conservatori di sinistra». Ieri è toccato a Pierferdinando Casini caricare. Ospite a «In mezz'ora» dice che «con Monti concordo sul fatto che con la sinistra riformista si debba collaborare, ma tra Vendola ed Enrico Letta c'è un abisso: il

Pd deve spiegare queste contraddizioni». Che il numero uno dell'Udc vede anche nella Fiom e «in quella parte del sindacato su posizioni incompatibili con quanto fatto dal governo». Parole pronunciate non a caso, visto che Casini, insieme a Fini e Riccardi, sabato ha tenuto un vertice con l'ex rettore della Bocconi per concordare le strategie per la campagna elettorale. Riunione durante la quale il premier ha chiesto a tutti di non attaccare più Bersani e di «alliestre» della sua coalizione.

Per ora ci si limita a questo. Oltre non si va. Non si ipotizzano

ancora le mosse del dopo voto. Quando lo scenario più probabile sarà quello di un Pd che avrà bisogno dei montiani per governare. «Non possiamo accettare di fare alleanze oggi perché vogliamo vincere», dice Casini. Pensiero che riflette quello del Professore. Che ai suoi ripete: «Mi auguro che gli italiani capiscano quanto il mio know how possa ancora essere utile al Paese». Non per niente Casini a Lucia Annunziata dice che «nel mondo ci vedono come pazzi se sostituiamo Monti». E ancora, «i sondaggi danno in netto vantaggio il centrosinistra, se



Bersani vince alla Camera e al Senato potrà andare a Palazzo Chigi, ma se non avrà la maggioranza a Palazzo Madama Napolitano farà le consultazioni e vedrà cosa succede». È lì che si consumerà il braccio di ferro tra Bersani e Monti. Il premier ai suoi ripete che non accetterà di fare il ministro del leader democratico. Vuole Palazzo Chigi. Ma non al punto da immaginare, al contrario di quanto sussurra qualche centrista, un eventuale patto con il centrodestra. Nemmeno se Berlusconi facesse un passo indietro. «Monti è profondamente deluso da come il Pdl si è comportato da settembre in avanti, da come lo ha sfiduciato».

Dunque la partita è quella di trovare un equilibrio con Bersani e al netto di Sel. Non è un caso che uno stretto collaboratore di Monti racconti che appena dopo la "salita in politica" in una lunga telefonata Monti abbia offerto a Bersani «un patto di non belligeranza» se avesse scaricato Vendola e le componenti meno gradite del Pd. Un nome su tutti quello di Stefano Fassina. Proposta rigettata dal segretario. Ma in queste ore i contatti sono di nuovo aperti. Favoriti dalla svolta impressa da Monti alla strategia sua e degli alleati. «Basta stoccare a Bersani». Non solo perché con lui si dovrà convivere dopo il voto, ma anche «per non dare l'impressione che Pd e Pdl siano la stessa cosa, che lui e Berlusconi siano uguali». E poi perché chi all'interno della "strana maggioranza" si è mostrato scorretto verso il governo «è stato il centrodestra». Intanto al Casini che dice «io e Vendola non vogliamo convivere» il governatore risponde: «Collaborare con Monti per la riforma dello Stato è necessario, ma se fosse alleato con il centrosinistra quest'ultimo dovrebbe rinunciare a Sel». E ancora, «il centrosinistra ha il diritto di governare senza ipoteche e badanti». La partita è aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FASSINA AL FINANCIAL TIMES

“Dovremo lavorare per la crescita. Con Monti abbiamo idee in comune sull'Europa”. Lo dice Stefano Fassina intervistato dall'edizione online del *Financial Times*

L'agenda

I SIMBOLI

Nei prossimi due giorni il Ministero dell'interno valuterà la regolarità dei simboli presentati. Gli esclusi avranno altre 48 ore per presentare ricorso

LE LISTE

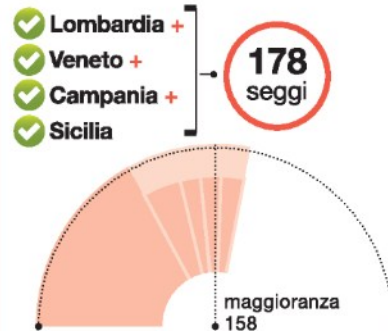
Nelle giornate del 20 e 21 gennaio i partiti dovranno depositare presso le Corti d'appello le liste dei candidati, con il numero di firme necessarie

IL VOTO

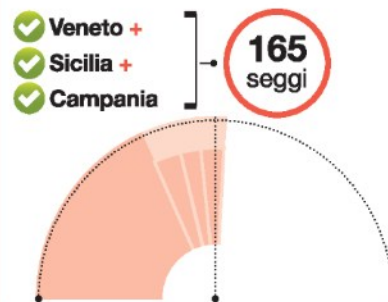
Domenica 24 e lunedì 25 febbraio gli italiani saranno chiamati alle urne per il rinnovo di Camera e Senato e per scegliere la coalizione vincente

Tre ipotesi su Palazzo Madama

Se il centrosinistra vince in tutte le Regioni, e quindi anche in Lombardia, Veneto, Campania e Lazio, la maggioranza al Senato è netta



La maggioranza si riduce se il centrosinistra perde in Lombardia e vince in Veneto, Campania e Sicilia (oltre che in tutte le altre Regioni)



Niente maggioranza se il centrosinistra perde la Lombardia e la Sicilia o il Veneto (pur vincendo in tutte le altre Regioni)



Il retroscena

“Basta fare regali al Cavaliere”

L'allarme del leader democratico

“Così regalano spazi al Cavaliere”

“L'Udc vuol far comandare chi prende meno voti”

Lombardia

In Lombardia il Centro si comporta come se esistesse il doppio turno. E Berlusconi recupera

Desistenza

Pressioni su Ingroia perché non si presenti al Senato in tre regioni strategiche per il centrosinistra

A 40 giorni dalle elezioni il Pd comincia la partita del voto utile
Rivolta a sinistra

GOFFREDO DE MARCHIS

«**C**ON tutta la buona volontà, è inaccettabile». I pranzi settimanali a Bologna, la stima reciproca, il lavoro comune in Parlamento, l'alleanza sempre sul punto di nascere: la campagna elettorale cancella il buon rapporto tra Casini e Bersani. Perché il segretario del Pd ha individuato nel leader Udc il più accanito avversario del centrosinistra dentro l'area moderata.

ECASINI non fa nulla per nascondere le sue intenzioni: sbarrare la strada al Pd, creando lo stallo al Senato che gli impedirebbe l'ingresso a Palazzo Chigi. «La teoria di Pier secondo cui comanda chi prende meno voti, la considero insostenibile, oltre che inaccettabile», dice Bersani commentando l'ennesimo attacco del centro-sinistra. Ma l'intera operazione montiana comporta dei pericoli. E dovrebbe far suonare un campanello d'allarme anche tra chi l'ha costruita.

La rimonta di Berlusconi spaventa il Pd ma dovrebbe avere lo stesso effetto su Mario Monti. «Loro - spiega il candidato democratico - continuano a sfrucchiare lì nel mezzo, a speculare su una posizione che per il momento porta a un solo risultato. Significa dare spazio a Berlusconi, quello spazio che aveva inesorabilmente perso». L'esempio della corsa al Pirellone, secondo il segretario, rimane lampante. «Lì Berlusconi, grazie ad alcune scelte, sta recuperando terreno. Il centro sembra comportarsi come se esistesse il doppio turno. Ma sa bene che alle regionali si vota con un turno solo. La Lombardia è la prova provata di quanto siano rischiose certe deci-

sioni».

La corsa lombarda inciderà anche sull'esito del Senato. In quella regione si eleggono 49 membri di Palazzo Madama, un quorum altissimo. Il premio di maggioranza dà diritto a 27 seggi. «Casini può dire quello che vuole. Sul Senato ognuno fa le sue valutazioni e si prende le sue responsabilità - dice il segretario del Pd ragionando con i suoi collaboratori - ma, ripeto, la teoria di Pier è inaccettabile».

Siamo di fronte a un botta e risposta che si gioca nel campo di una futura collaborazione riformista tra il centrosinistra e il centro. Ma il modo migliore per cancellare i tatticismi e le alchimie delle alleanze è una vittoria netta della coalizione Pd-Vendola, che dia in mano a Bersani il pallino della politica post-voto da una posizione di forza. Per questo, anche se mancano 40 giorni alle elezioni, i democratici cominciano una partita alla loro sinistra: la partita del voto utile. In grande anticipo e a Largo del Nazareno avrebbero voluto aspettare ancora. Ma l'intenzione non è andare allo scontro con le forze che si muovono nello stesso perimetro. Semmai, trovare forme d'intesa. L'accelerazione si spiega così, con una forma di prevenzione. Il problema si chiama Antonio Ingroia e il suo movimento Rivoluzione civile. Il relativo “dossier” è stato affidato a Dario Franceschini.

I sondaggi sono molto chiari. Dal momento della scesa in campo del pm palermitano, Pd e Sel hanno pagato qualcosa. So-



prattutto in Campania e Sicilia. Due regioni fondamentali per il Senato almeno quanto la Lombardia, viste le loro dimensioni. «La lista Ingroia rischia di consegnare il premio di maggioranza alla destra», avverte il capogruppo alla Camera. Certo, la formula del voto utile non porta bene alla lunga vicenda del centrosinistra. Nel 2008 fece sparire Rifondazione dal Parlamento e non aiutò il Pd a vincere. «Ma i numeri sono numeri e la scaramanzia passa in secondo piano», dice Franceschini. Il vero obiettivo del Pd, più del richiamo al voto utile, è il ritiro di Rivoluzione civile in Campania, Sicilia e Lombardia. «Io spero ancora che Ingroia, De Magistris e Orlando non presentino le loro liste al Senato in quelle tre regioni», spiega il capogruppo. Partita complicatissima, in particolare nelle aree dominate dai sindaci di Napoli e Palermo e dalla provenienza del pm siciliano. Sono il principale bacino di voti del neonato partito. E appena più semplice in Lombardia dove Rivoluzione civile è accreditata del 4 per cento, voti fondamentali per far vincere il centrosinistra e Ambrosoli, ma che non permetterebbero l'elezione di alcun senatore.

Il "dossier" di Franceschini ha un nome: desistenza. È questa sostanzialmente la proposta lanciata dal capogruppo al movimento di Ingroia. Un'altra parola sfortunata nella storia delle coalizioni di centrosinistra. Segnò la prima vittoria di Prodi nel '96, con gli esiti successivi che si conoscono. Ma la posta in gioco è troppo alta e i segni premonitori vanno esorcizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2013 Per pagare tasse e contributi dovremo lavorare fino al 21 giugno

DI GIUDITTA MARVELLI E ANDREA VAVOLO

Nel 2013 per pagare imposte, tasse e contributi lavoreremo fino al 21 giugno, un giorno in più rispetto all'anno scorso (172 giorni contro 171). E così solo dal 22 giugno tutti i soldi guadagnati serviranno per le proprie necessità personali e familiari. Continua, inesorabilmente l'aumento della pressione tributaria che per un quadro, con redditi di 47.925 euro arriva al 47,2%, pericolosamente vicina alla soglia del 50 per cento.

CON UN ARTICOLO DI DANILO TAINO
A PAGINA 2 E 3

Inchieste In arrivo un'altra serie di rincari. I conti di CorriereEconomia e della Cgia di Mestre

Analisi La liberazione dal Fisco ci costa 172 giorni di lavoro

Nel 2013 serviranno 24 ore in più per pagare le imposte e i contributi
Dai rifiuti alle addizionali locali. Miglioramenti solo alle detrazioni per i figli

Il numero

47,2

per cento

La pressione tributaria effettiva su un contribuente che guadagna 47.925 euro tenendo conto di tutte le imposte e i contributi. Due punti in più della pressione tributaria media

DI GIUDITTA MARVELLI
E ANDREA VAVOLO

Un giorno in più. La liberazione fiscale quest'anno arriverà il 22 giugno, passato il solstizio d'estate e dopo 172 giorni di lavoro. Una maratona sempre più lunga: nel 2012 erano stati sufficienti 171 giorni per pagare imposte e contributi. E, se ventiquattro ore in più, in fondo, non vi sembrano poi così tante, bisogna ricordare che nel 2012 il *Tax Freedom Day* si era allontanato addirittura di una settimana rispetto all'anno prima, complice la crisi del debito pubblico e il diluvio di provvedimenti restrittivi per cercare di arginarla. Andando avanti di questo passo, però, si rischia davvero di superare la soglia del 30 giugno. Che vorrebbe dire lavorare più per lo Stato che per sé e la propria famiglia.

La pesantezza

Dunque il Fisco nel 2013 si mangerà un ulteriore giorno di fatica. I conti della *corré* fiscale sono stati fatti, come di consueto, dall'Associazione artigiani Mestre in

collaborazione con *CorriereEconomia*. Ogni anno, a partire dal 1990, lo studio — che ricalca una storica usanza americana — offre un'analisi puntuale della situazione di un quadro e di un operaio, con due livelli di reddito diversi, che si apprestano ad iniziare la marcia per raggiungere la libertà dalle tasse.

Molta acqua è passata sotto i ponti della politica e della società italiana, ma il Fisco lunare dagli anni Novanta (famosa definizione coniata dall'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro) è ancora un pianeta parecchio inospitale. Come se la caveranno nei prossimi mesi i nostri due contribuenti tipo? I conti nelle loro tasche si basano su tutte le ultime novità tributarie, che vanno a sommarsi agli aggravii già «metabolizzati» nel 2012.

La principale novità a favore dei contribuenti è l'aumento delle detrazioni per i figli a carico appena introdotto dalla legge di Stabilità, a cui si affianca la rimpolpata detrazione per le spese di ristrutturazione (dal 36% al 50%).

La lista delle maggiori tasse, però, è più lunga: si parte con l'aumento del prelievo locale con addizionali sempre più pesanti. E con la grande incognita dell'Imu. Si prosegue con i futuri aumenti dell'Iva (dal 21% al 22% dal primo luglio 2013), del bollo sul dossier ti-

toli che sale dal primo gennaio all'1,5 per mille e che non ha più tetti per le persone fisiche. Si chiude con l'inasprimento della tassa sui rifiuti — complessivamente 1,9 miliardi in più — e del canone Rai.

L'identikit

In generale il bilanciamento tra i provvedimenti favorevoli e il nutrito drappello di aggravii produce effetti negativi soprattutto per i redditi elevati, per chi ha disponibilità finanziarie e per chi utilizza in modo molto rilevante l'automobile. È infatti il quadro — con moglie e figlio a carico, che nel 2013 guadagnerà 47.925 euro — a lavorare fino al 22 giugno, un giorno in più rispetto al 20 giugno del 2012 (sono solo 24 ore in aggiunta perché il 2012 era bisestile). Il contribuente più ricco (e più tartassato) vive in una casa di proprietà di 150 metri quadrati, consuma 1.000 metri cubi di gas e 2.900 kw di energia elettrica. I suoi risparmi ammontano a 40 mila euro, tra conto corrente, titoli e fondi. Il suo reddito disponibile sarà di 31.969 euro, dopo che 16.461 euro se ne sono andati per le imposte sul reddito (Irpef e relative addizionali) e contributi. A questi si aggiungono altri 6.398 euro di imposte sui consu-



mi: si arriva così a 22.859 euro di tasse pagate nel 2013, pari a una pressione complessiva del 47,2%. Lo spostamento in avanti del Tax Freedom Day, data la progressività dell'Irpef, è fisiologico se aliquote e scaglioni non vengono via via adeguati al tasso di inflazione.

Il secondo cittadino tipo è, invece, un operaio, che ugualmente mantiene la moglie e un figlio, con uno stipendio lordo di 24.004 euro. La sua busta paga (al pari di quella del quadro) è stata aumentata dell'1,5% rispetto a quella del 2012 sulla base delle rivalutazioni contrattuali Istat.

Vive in una casa sua di 90 metri quadri. Non ha in deposito titoli, ma paga il bollo sul conto corrente dove tiene circa 6 mila euro. Come il quadro ha fatto dei lavori in casa, potendo chiedere al Fisco sconti per poco più di 2 mila euro (il dirigente invece ne dichiara circa 4 mila). Il Tax Freedom Day dell'operaio arriva a metà maggio, il 15 per la precisione, dopo 134 giorni di lavoro. Esattamente come nel 2012. Il nostro sistema, per chi le tasse le paga, è fortemente progressivo e questo spiega la liberazione anticipata.

Tutti e due i contribuenti, ognuno per le sue possibilità, probabilmente si fanno le stesse domande: verrà il giorno in cui il Fisco retrocederà di qualche casella? E magari verrà anche quello in cui l'utilizzo delle tasse sarà così efficiente da farmi sentire fiero di pagarle?

4. RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti in tasca			
IL QUADRO			
Così le imposte sul reddito...		2013	2012
- Stipendio lordo		47.925	47.217
- Contributi previdenziali e assistenziali		4.442	4.369
- Oneri deducibili		86	86
- Reddito imponibile*		43.397	42.761
- Irpef lorda		12.811	12.569
- Detrazioni		1.530	1.487
- Detrazione spese di ristrutturazione		175	176
- Irpef netta		11.105	10.906
- Addizionali Irpef locali		914	869
- Irpef totale		12.020	11.775
- Reddito netto (stipendio lordo meno tasse e contributi)		31.464	31.072
- Assegni familiari		506	504
- Reddito disponibile (reddito netto più assegni familiari)		31.969	31.576
- TOTALE IMPOSTE E CONTRIBUTI (1)		16.461	16.144

... e così quelle sui consumi		2013	2012
- Imu		454	454
- Iva su consumi		3.286	3.232
- Accise (benzina, energia, gas)		1.363	1.348
- Bollo auto		224	224
- Imposte Rc auto		186	186
- Canone Rai		114	112
- Tares per il 2013 / Tarsu per il 2012		449	449
- Maggiorazione Tares		45	-
- Inail casalinghe		13	13
- Bollo su conto corrente		34	34
- Bollo su dossier titoli		42	34
- Imposte sostitutive proventi finanziari		189	189
- TOTALE IMPOSTE SUI CONSUMI (2)		6.398	6.275
TOTALE IMPOSTE SUI REDDITI E SUI CONSUMI (1+2)		22.859	22.420

TAX FREEDOM DAY

2013
22 giugno
dopo 172
giorni di lavoro

2012 (anno bisestile)
20 giugno
dopo 171
giorni di lavoro

L'OPERAIO		2013	2012
Così le imposte sul reddito...		2013	2012
- Stipendio lordo		24.004	23.649
- Contributi previdenziali e assistenziali		2.206	2.173
- Oneri deducibili		65	65
- Reddito imponibile*		21.732	21.410
- Irpef lorda		5.268	5.181
- Detrazioni		2.533	2.431
- Detrazione spese di ristrutturazione		88	89
- Irpef netta		2.647	2.661
- Addizionali Irpef locali		419	396
- Irpef totale		3.065	3.057
- Reddito netto (stipendio lordo meno tasse e contributi)		18.732	18.418
- Assegni familiari		1.004	985
- Reddito disponibile (reddito netto più assegni familiari)		19.736	19.403
- TOTALE IMPOSTE E CONTRIBUTI (1)		5.271	5.231

... e così quelle sui consumi		2013	2012
- Imu		35	35
- Iva su consumi		2.069	2.026
- Accise (benzina, energia, gas)		1.048	1.036
- Bollo auto		175	175
- Imposte Rc auto		133	133
- Canone Rai		114	112
- Tares per il 2013 / Tarsu per il 2012		269	269
- Maggiorazione Tares		27	-
- Inail casalinghe		13	13
- Bollo su conto corrente		34	34
- TOTALE IMPOSTE SUI CONSUMI (2)		3.917	3.833
TOTALE IMPOSTE SUI REDDITI E SUI CONSUMI (1+2)		9.188	9.064

TAX FREEDOM DAY

2013
15 maggio
dopo 134
giorni di lavoro

2012 (anno bisestile)
14 maggio
dopo 134
giorni di lavoro

Fonte: elaborazione Ufficio Studi CGIA di Mestre

S. Audrion

* Il reddito imponibile è calcolato al netto del contributo al servizio sanitario nazionale, pagato sul premio Rca, auto e del premio Inail casalinghe

Tra imposte su acquisto, possesso e servizi un'abitazione media paga fino a 3.800 euro ogni 12 mesi

Casa, fisco senza freni

In 30 anni può finire in tasse il 50% del prezzo dell'immobile

■ Da 2.800 a 3.800 euro all'anno, a seconda della tipologia e della collocazione della casa. È quanto chiede il Fisco del mattone ai proprietari della propria abitazione, che fra le imposte legate all'acquisto e quelle dovute per la gestione dell'immobile (dall'Imu al-

la Tares, passando per l'Iva sulle utenze) versano in trent'anni all'Erario anche il 50% del valore della casa. I numeri cambiano da città a città, ma non seguono il valore effettivo dell'immobile e nemmeno il reddito del contribuente.

Fossati e Trovati ► pagina 3

Il conto salato del fisco sul mattone

In 50 anni una famiglia tipo può pagare oltre 150mila euro fra imposte su acquisto e possesso

Le simulazioni

Quanto pesano i tributi versati al momento dell'acquisto e durante l'intera vita di possesso

L'esempio della casa vacanze

Sulla seconda abitazione in località turistica il saldo sfiora la metà del prezzo iniziale

Silvio Berlusconi

Leader del Pdl

«Il primo atto del mio Governo, se dovessi vincere, sarà abolire l'Imu sulla prima casa, a eccezione degli immobili di lusso. Più tasse su tabacco e alcolici»

Pier Luigi Bersani

Segretario del Pd

«Voglio eliminare l'Imu per chi paga fino a 400-500 euro. Il mancato gettito sarà coperto con un'imposta sugli immobili di valore catastale sopra 1,5 milioni»

Mario Monti

Presidente del Consiglio dei ministri

«L'Imu va modificata, non abolita. Il suo gettito va destinato maggiormente ai Comuni. È possibile studiare un alleggerimento sulla prima casa»

PAGINA A CURA DI
Saverio Fossati
Gianni Trovati

■ Quasi quasi me ne compro un'altra. Con quello che il Fisco prende dalla casa, nel corso della vita media "immobiliare" di un cittadino, ci scapperebbe un altro bilocale. Insomma, è come se lo Stato avesse fatto un gigantesco investimento sul mattone, però senza tirare fuori un euro: il titolo di possesso è sufficiente a garantire la spremitura annuale, che dopo 50 anni assume dimensioni incredibili, intorno ai 150mila euro e passa. Ma non basta: il rapporto tra valori di mercato e peso fiscale complessivo è spaventosamente sperequato, al punto che 30 anni in un signorile appartamento in una grande città costano fiscalmente meno di un bilo-

cale di vacanza al mare, cioè 115mila euro contro 122mila.

Nei tre esempi riportati qui a fianco sono stati ricostruiti tre percorsi immobiliari tipo. Il primo di una famiglia più abbiente, con due figli, che compra un appartamento abbastanza bello, in buono stato e in zona semi-centrale a Milano (via Solari), al costo di 540mila euro. Già come primo step, benché di tratti di prima casa, ci sono oltre 12mila euro da sborsare, più l'Iva sui compensi a notaio e agenzia immobiliare: 16.275 euro in tutto.

Poi arrivano le tasse annuali, pesanti come l'Imu (si tratta di un immobile in categoria A/2, con valore catastale di 277.647 euro), e la Tares, che debutta quest'anno, anch'essa non proprio leggera, per un totale di 1.400 euro.

Ma non basta: sui consumi essenziali per poter dire che una casa sia effettivamente abitabile (luce, riscaldamento e manutenzione straordinaria condominiale) gravano una miriade di imposte erariali più l'Iva, per cui si aggiungono altri 1.300 euro. Insomma, alla fine si tratta di 3.100 euro all'anno ingoiati dal fisco, cui però vanno sommati quelli dell'acquisto, ammortizzati nell'arco di 20 anni,



perché mediamente è questo il periodo di possesso della prima casa, prima di acquistarne un'altra più grande. In totale, quindi, 70.298 euro, cioè 3.515 all'anno. Le spese fiscali per l'eventuale mutuo sarebbero coperte dalla detrazione del 19% degli interessi, che può arrivare a 3mila euro annui, quindi non è stata considerata.

Il momento del salto di qualità è l'acquisto della casa più grande, che avviene quando i due figli cominciano a essere grandi e ci vuole una stanza in più e magari più spazio nella zona living. La famiglia decide quindi rivendere la casa e acquistarne un'altra, in modo da non perdere i benefici fiscali e anzi da poter beneficiare, sul secondo acquisto, di un credito d'imposta pari a quanto pagato per imposte di registro, ipotecarie e catastali vent'anni prima (sempre sperando che le imposte non aumentino). Per questo la spesa fiscale è di "soli" 8.128 euro in tutto. Trattandosi di una casa più grande, sempre dello stessa tipologia (il costo è di

675mila euro), le imposte su possesso e consumi aumentano, e alla fine il totale è di 3.854 euro all'anno. Ipotizzando che questa casa venga posseduta per trent'anni (e sempre ipotizzando costi e imposte più o meno uguali, almeno in termine di potere d'acquisto), sommando i due lunghi periodi (50 anni in totale), si arriva all'incredibile importo di 185.910 euro, il costo di un buon monolocale o di un bilocale periferico nella stessa città: questa è "la casa del fisco", comprata con le tasse del contribuente in comode rate annuali.

Se passiamo alla seconda tipologia, quella della famiglia con un solo figlio, più modesta, che vive a Roma e si accontenta di un trilocale (categoria A3 in zona Bologna a Roma) con ingressino, soggiorno e due stanze da 80 metri quadrati, le spese fiscali sono ovviamente minori (ma non poi di moltissimo): 10.213 euro per l'acquisto e 2.345 annue tra Imu, Tares e consumi. Totale 2.855 euro all'anno. Anche questa famiglia cambia casa dopo 20 anni; passando

agli ambiti 100 metri con un po' più di spazio e beneficiando del credito d'imposta su quanto pagato per la prima. La casa, comunque, non costerà meno di 3.290 all'anno, ammortizzando le spese fiscali dell'acquisto, e alla fine, per i 50 anni passati avendo sopra la testa un tetto di proprietà, ecco che si arriva a 155.814 euro totali. Considerando la differenza di valore dei due immobili, lo scarto fiscale, rispetto alla casa della famiglia più ricca, è davvero piccolo.

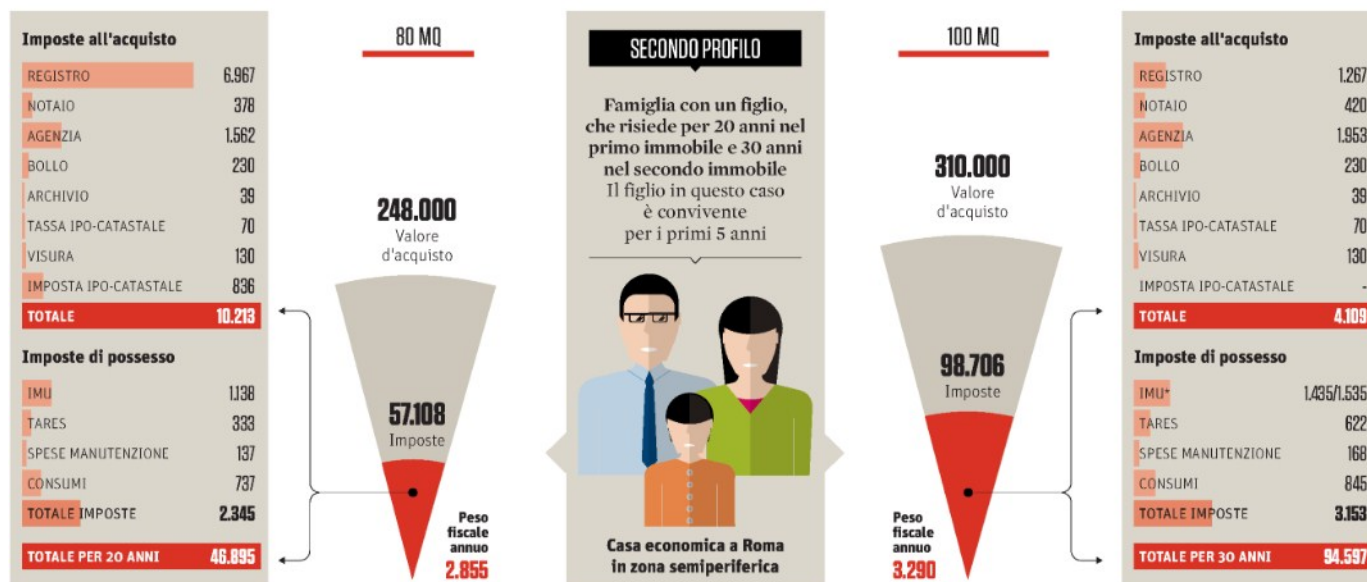
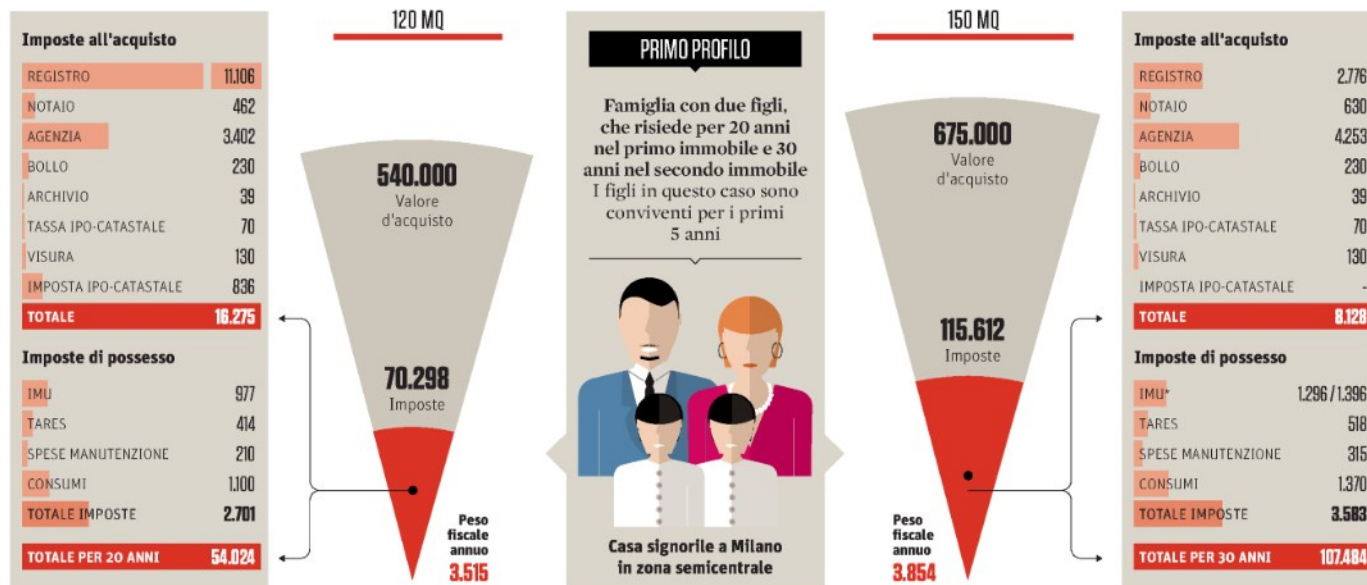
Se poi consideriamo la terza situazione, quella della seconda casa, il classico bilocale al mare, a Chiavari Ponente, 60 metri quadrati vista mare pagati 240mila euro, il fisco appare ancora più pesante. Si tratta di un immobile per le vacanze, poco usato, con consumi assai minori ma con un'Imu terrificante perché è una seconda casa, per non parlare delle imposte sull'acquisto. Così, per un possesso di 30 anni, si arriva a 122.208 euro di spesa totale, 4.074 all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esempi

Il peso fiscale che grava su due alloggi a Milano e a Roma nell'arco dei primi 20 anni di possesso e dei successivi 30. In basso, il caso di una seconda casa posseduta per 30 anni. Valori in euro

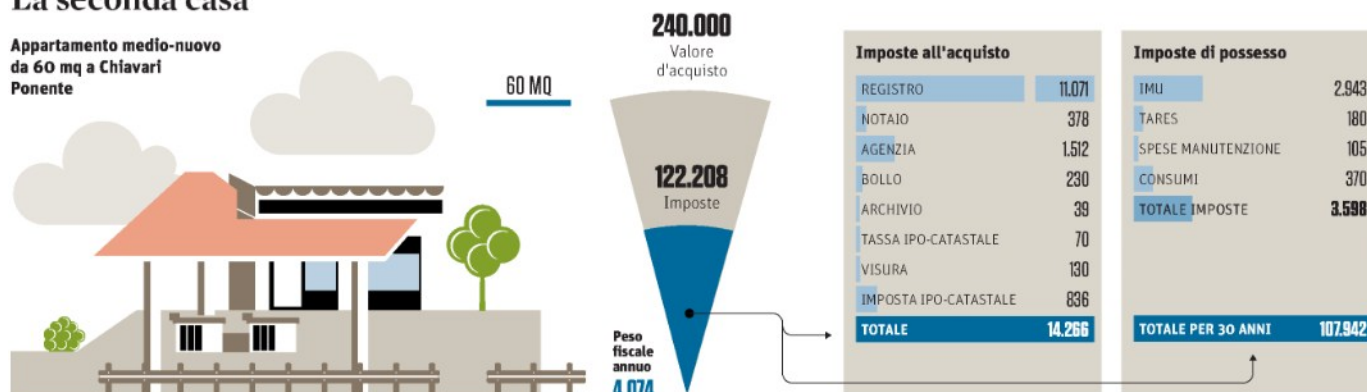
L'abitazione principale



* Il valore più basso è relativo ai primi 5 anni, in cui sono ancora presenti i figli

La seconda casa

Appartamento medio-nuovo da 60 mq a Chiavari Ponente



LA GUIDA ALLA LETTURA DEGLI ESEMPI

Il grafico prende in considerazione la «vita fiscale» di due famiglie in relazione alla propria abitazione. Il primo profilo è rappresentato da una famiglia più benestante e con due figli, il secondo da una più "popolare" con un solo figlio, ma in entrambi i casi la vicenda è simile: la prima abitazione, più piccola, viene tenuta per 20 anni, per poi essere rivenduta e sostituita con un'abitazione più grande. Per entrambe le famiglie, i figli convivono con i genitori per 25 anni. Il quadro è poi completato

dal carico fiscale relativo a una seconda abitazione al mare, tenuta per 30 anni. L'analisi è distinta in due parti:

Imposte all'acquisto

Sono tutte le imposte legate all'acquisto dell'immobile, e in particolare:
- Imposta di registro: è pari, per l'abitazione principale, al 4% del valore catastale (i calcoli sono effettuati su valori catastali reali delle città indicate). Per l'acquisto della seconda abitazione

principale, in caso di vendita della prima, si sconta l'imposta di registro versata sul primo immobile
- Notaio: è l'Iva al 21% versata sull'onorario del notaio
- Agenzia: è l'Iva al 21% versata sul compenso all'agenzia immobiliare (il compenso è mediamente pari al 3% del valore di mercato dell'immobile)
- Bollo, archivio, tassa ipo-catastale, visura e imposta ipo-catastale: sono valori fissi o variabili di pochissimo, che

prescindono dalla tipologia e dal valore della casa

Imposte di gestione

- Imu: è calcolata in base al valore catastale dell'immobile considerato, applicando le aliquote reali previste nel 2012 nei Comuni indicati (4,6 per mille a Milano, 5 per mille a Roma e 10,6 per mille per la seconda casa a Chiavari)
- Tares: stimata in base ai valori di Tarsu o Tari 2012, a cui si aggiungono gli eventuali

adeguamenti per la copertura integrale del costo del servizio e la «maggiorazione» (30 centesimi al metro quadrato) per il finanziamento dei servizi «indivisibili»
- Spese manutenzione: è l'Iva al 21% versata sulle spese di manutenzione dell'immobile, stimate in base alla sua dimensione
- Consumi: è l'Iva versata sui consumi di acqua, riscaldamento ed energia, stimati in base al profilo della famiglia

IL PARADOSSO

Tasse sempre su, valore ancora giù

Il valore del mattone è in picchiata, le tasse no. Nel 2012 sono stati spesi in imposte sugli immobili 44,2 miliardi, il 37% in più dell'anno precedente. Abbiamo così orgogliosamente raggiunto le percentuali europee, superandole e piazzandoci a un dipresso da quelle britanniche, le più alte. Forse qualcuno potrebbe chiedersi se, a fronte di valori di mercato sensibilmente più alti (quelli di Roma fanno ridere rispetto a quelli di Londra), e di servizi municipali un tantino migliori, sborsare questa massa di soldi sia giustificato da qualcosa. Sì, perché il motivo principale della tassazione sulla casa è sostanzialmente nell'affermazione che i valori

immobiliari sono tutelati e incrementati proprio dall'impressionante offerta di servizi comunali: dai parchi alle strade, dall'illuminazione pubblica a scuole, centri anziani, arredo urbano e quant'altro. Proviamo allora a paragonare l'assetto urbanistico, dei servizi pubblici, della realizzazione e manutenzione delle opere pubbliche cittadine di città come Roma o Milano con Londra o Parigi, adesso che finalmente abbiamo raggiunto i loro livelli di tassazione. E proviamo anche a farci un'altra domanda: visto che le tasse servono a mantenere i valori immobiliari, cosa succede quando questi vanno giù? Si può fare un'istanza di rimborso all'ufficio tributi?

Redditometro al via: l'ansia dei controlli frena le spese di lusso

Il redditometro è il nuovo strumento che il Fisco userà da marzo per recuperare parte dei 120 miliardi di evasione l'anno. L'ansia dei controlli sta già frenando le spese di lusso. Sot-

to la lente dell'Agenzia delle Entrate i redditi degli italiani dal 2009: nel mirino non solo yacht e gioielli ma anche asili, master e abbonamenti a pay tv.

Molitermi, Talarico
e Zancan ALLE PAGINE 8 E 9

INCHIESTA

LE INCOGNITE DEL FISCO

Redditometro al via E da marzo arriva una nuova stretta

Sotto la lente dell'Agenzia delle Entrate i redditi dal 2009
In primavera scatteranno le verifiche sui conti correnti

20%

lo scostamento

Sopra questa percentuale scattano le verifiche ma solo in presenza di differenze tra spese e reddito significative. I redditi verranno confrontati con le spese sostenute

Nel mirino non solo i beni di lusso: anche le spese per asili, master e pay tv

ROSARIA TALARICO
ROMA

È la novità fiscale del 2013: il redditometro, nuovo strumento dell'Agenzia delle entrate per contrastare il fenomeno dell'evasione. Che da subito si

è attirato le critiche dei tecnici e i timori dei contribuenti. A essere messi sotto la lente dei funzionari del fisco saranno i redditi relativi agli anni di imposta a partire dal 2009 (quindi per le dichiarazioni dal 2010). Le verifiche fatte utilizzando il redditometro partiranno invece da marzo.

Come funziona

Grazie a un più efficace incrocio tra le informazioni delle diverse banche dati della pubblica amministrazione e a oltre cento diverse voci di spesa, sarà più facile stimare il reddito e confrontarlo con quanto effettivamente speso. E non si tratta solo di beni di lusso come aerei, yacht o gioielli: a finire nel redditometro sono anche spese «innocue» come il pagamento di asili nido o master universitari, abbonamenti alla pay tv o donazioni in beneficenza. Insomma, tutto quanto possa

mettere in luce una discrepanza tra quanto si dichiara e il proprio tenore di vita. La funzione matematica alla base del redditometro prende come riferimento cinque aree geografiche (Nord-Est, Nord-Ovest, Centro, Sud, Isole), undici tipi di nuclei familiari (famiglie con figli o senza, monoparentali, nuclei giovani o meno giovani) e oltre cento voci di spesa divise in sette categorie. I redditi dichiarati verranno confrontati con le spese sostenute nell'anno di riferimento. In caso di incompatibilità scatteranno le verifiche, ma solo in presenza di scostamenti tra spese e reddito significativi, superiori al 20%. Ma il redditometro non è l'unica novità di cui i contribuenti dovranno tenere conto.

Beni in uso a familiari e soci
Entro il 31 marzo, ad esempio, si dovrà comunicare l'elenco dei beni in uso ai soci. La misura ri-

guarda gli imprenditori che devono rendere noti i dati anagrafici dei soci o dei familiari che hanno ricevuto in godimento i beni dell'impresa. Una norma che ben si integra con l'impianto del redditometro che prevede una giustificazione per le spese sostenute e della provenienza dei redditi relativi. L'obbligo della comunicazione si estende anche ai finanziamenti e alle capitalizzazioni effettuati dai soci nei confronti della società concedente. Non vanno denunciati beni e finanziamenti il cui



valore sia inferiore ai 3 mila euro, a meno che non rientrino nelle categorie "autovettura, unità da diporto, aeromobile, immobile".

I dati sui conti correnti

In primavera, anche se non è ancora possibile stabilire una data, scatterà un altro provvedimento molto temuto: la comunicazione da parte delle banche dei conti correnti dei clienti. Finora si aspettava il via libera del Garante per la privacy (che ha espresso parere positivo). Adesso spetta al direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, firmare il provvedimento che stabilirà le date entro cui le banche do-

vanno provvedere all'adempimento e attraverso quale canale di invio.

Elenco clienti e fornitori

L'ultima novità riguarda la reintroduzione dell'obbligo per le società di tenere un elenco di clienti e fornitori. Doveva entrare in vigore ad aprile, poi si è deciso per un rinvio in attesa di risolvere alcuni problemi tecnici e discutere le modalità con le quali reintrodurlo. La ratio del provvedimento è quella di tracciare tutti i rapporti economici di un'impresa.

Il 2013 si annuncia quindi ricco di "comunicazioni" con

l'Agenzia delle entrate. Il contraddittorio riguarderà però in particolare il redditometro. Poiché la legge prevede che spetterà al contribuente l'onere della prova per dimostrare che le spese sono state finanziate con redditi diversi da quelli posseduti nel periodo d'imposta oppure che sono esenti o frutto di eredità. Inoltre sarà contestabile il totale delle spese attribuite dal fisco. Un'ardua battaglia: il destino del contribuente (evasore oppure onesto pagatore di tasse) dipenderà da studi statistici, magari difficilmente contestabili o considerabili non pertinenti al proprio caso specifico.

I passaggi tra fisco e contribuente

1 Spese annuali

Il contribuente sostiene durante l'anno tutta una serie di spese. Si tratta sia di quelle correnti che di quelle straordinarie. Ai fini del redditometro rilevano sia le spese per consumi che gli incrementi patrimoniali.

Ecco le undici voci:

1 Alimenti e bevande



2 Abitazione



4 Mobili, servizi per la casa e elettrodomestici



3 Combustibili ed energia



5 Sanità



6 Trasporti



8 Istruzioni



10 Altri beni e servizi



7 Comunicazioni



9 Tempo libero, cultura e giochi



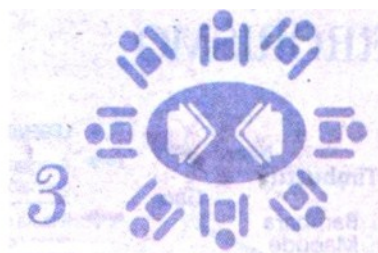
11 Investimenti





Selezione liste di controllo

Ogni anno l'agenzia delle Entrate decide quali tipologie di contribuenti verificare. Gli uffici tributari controlleranno la coerenza di quanto dichiarato con le spese sostenute dal contribuente



Contraddittorio col fisco

Se viene riscontrata un'incongruenza e le ulteriori informazioni prodotte dal contribuente non convincono, l'amministrazione inviterà il contribuente al contraddittorio da accertamento con adesione



Esito del confronto

Se l'ufficio dell'amministrazione tributaria e il contribuente trovano un accordo in sede di contraddittorio, la posizione del contribuente si chiude versando le maggiori imposte e sanzioni ridotte a un terzo del minimo. Se non viene trovato un accordo, verrà emesso in seguito un nuovo atto di accertamento

Centimetri - LA STAMPA

«SI PUÒ CREARE UN MILIONE DI POSTI»

Il piano per il lavoro Cgil: più investimenti e politica industriale, basta austerità

Maggiori entrate statali

Patrimoniale sui ricchi, più prelievi sulle transazioni finanziarie e su chi inquina, oltre alla lotta all'evasione, possono portare 40 miliardi in più nelle casse dello Stato

ROMA — Un grande Piano per il lavoro per rispondere alla crisi, cambiando il paradigma delle ricette di politica economica seguite finora. Non più solo il rigore, che ha avviato in una spirale recessiva l'Europa e l'Italia in particolare, ma un forte rilancio della riquilibrificazione e della crescita del sistema produttivo, centrato su un mix di politiche keynesiane e schumpeteriane. Da un lato classici interventi di rilancio della domanda e dell'occupazione finanziati con spesa pubblica. Dall'altro una «politica industriale per riquilibrare l'offerta», manovrando la leva fiscale e quella degli incentivi alle imprese, ma anche attraverso una «Banca nazionale per l'innovazione» a maggioranza pubblica.

Il Piano per il lavoro, che la confederazione sindacale guidata da Susanna Camusso sta preparando da quasi un anno, e che è sostanzialmente pronto nei testi e nelle slide (una ottantina) che li accompagnano, sarà al centro della Conferenza di programma, il 25 e 26 gennaio al Palalottomatica di Roma. L'appuntamento più importante della Cgil tra un Congresso e l'altro era stato programmato da tempo, ma ora assume maggior rilievo, svolgendosi nel pieno della campagna elettorale.

Una strategia per la sinistra

Il Piano per il lavoro, che si richiama all'analogo documento presentato nel 1949 dal carismatico segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio al congresso di Genova, punta anche questa volta a offrire un orizzonte strategico non solo al sindacato rosso ma a tutta la sinistra. Al Palalottomatica interverranno il candidato del Pd a Palazzo Chigi, Pier Luigi Bersani, e il leader di Sel, Nichi Vendola. E probabilmente anche Fabrizio Barca, ministro per la Coesione, destinato a un ruolo di spicco in un eventuale governo della sinistra o, in alternativa, ai vertici del Pd. Tutti interlocutori che non potranno non tener conto nei loro programmi delle proposte della Cgil.

Un milione di posti di lavoro

Per illustrare subito le conclusioni cui giunge il Piano, si può dire che, secondo la Cgil, se venisse adottata una nuova politica economica e fisco-

le, si potrebbe avere, al posto della recessione, destinata a durare anche quest'anno, una crescita del Prodotto interno lordo già nel 2013 dell'1,6% e poi dell'1,5% nel 2014 e dell'1% nel 2015. E l'occupazione, anziché continuare a diminuire quest'anno di un altro 0,4%, salirebbe dell'1,5%, qualcosa come 350mila posti di lavoro in più e così, più o meno, nei due anni successivi, per un totale di un milione di posti di lavoro nel triennio. Ma da realizzare, evidentemente, con ricette molto diverse da quelle berlusconiane.

La Cgil punta su un «Progetto Italia» per lo sviluppo e l'innovazione, su un «Piano straordinario per la creazione diretta di lavoro» e su un «Piano per un nuovo Welfare» che abbia come priorità quattro settori: «Infanzia, non autosufficienza, povertà e integrazione».

Patrimoniale e lotta all'evasione

Va subito detto che, per realizzare quel «Big push» sul «modello New Deal» di rooseveltiana memoria di cui si parla nel Piano e che ispirò anche quello di Di Vittorio, la Cgil propone una forte riforma del sistema fiscale capace di portare nelle casse dello Stato «almeno 40 miliardi di euro annui» in più di ora, attraverso una patrimoniale sulle grandi ricchezze, un aumento dell'imposizione sulle transazioni finanziarie, l'introduzione di tasse ambientali («chi inquina paga»), un «piano strutturale di lotta all'evasione fiscale, contributiva e al sommerso» che impiega oggi circa 3 milioni di lavoratori. Il nuovo Fisco dovrebbe pesare di meno su dipendenti e pensionati, per i quali si propone il taglio di due aliquote Irpef (la prima dal 23 al 20%) e la terza (dal 38 al 36%), l'aumento delle detrazioni specifiche e dei sostegni per i carichi familiari.

Accanto alla riforma fiscale, secondo la Cgil è possibile ridurre la spesa pubblica di 20 miliardi, tagliando tra l'altro 10 miliardi di incentivi alle imprese. E si potrebbero recuperare 10 miliardi da un miglior utilizzo dei fondi europei. Insomma, in un arco pluriennale (3-5 anni) l'obiettivo è raccogliere circa 80 miliardi di risorse da impiegare nella crescita.

Posti pubblici, incentivi privati

Dai 4 ai 10 miliardi annui dovrebbero andare agli interventi prioritari del «Programma Italia»: green economy, innovazione manifatturiera, efficienza energetica (smart grid), agenda digitale, infrastrutture, prevenzione antisismica, messa in sicu-

rezza dell'edilizia scolastica, riorganizzazione del ciclo dei rifiuti, diffusione della banda larga, percorsi turistici integrati, trasporto pubblico sostenibile, sviluppo rurale. Come si vede, si tratta di un vasto programma di lavori pubblici e di incentivi alle imprese per promuovere innovazioni che altrimenti non verrebbero intraprese. Nel piano della Cgil tutto questo dovrebbe avvenire non solo dall'alto verso il basso, ma anche al contrario attraverso una forte azione di contrattazione territoriale tra istituzioni locali e parti sociali. Dai 15 ai 20 miliardi l'anno sarebbero invece destinati alla «creazione diretta di lavoro». Anche qui un mix di assunzioni nel pubblico, negli stessi programmi di cui sopra, e di incentivi alle assunzioni e alle stabilizzazioni nel privato. Con particolare attenzione all'occupazione giovanile e femminile. Si propongono quindi programmi di manutenzione, bonifica dei siti industriali inquinati, conservazione del patrimonio culturale, riqualificazione urbana, valorizzazione di parchi e riserve naturali. Tra i 5 e i 10 miliardi andrebbero al sostegno all'occupazione (stabilizzazione) e agli ammortizzatori sociali. Altri 10-15 miliardi al potenziamento del Welfare e 15-20 miliardi al taglio delle tasse su dipendenti e pensionati.

Una crisi che viene da lontano

A supporto della proposta di cambiare le politiche seguite finora il Piano per il lavoro contiene un'analisi delle cause del declino dell'Italia. Che sono di tipo strutturale e vengono da lontano. A partire dal nanismo delle nostre imprese, che le rende meno produttive e competitive sui mercati internazionali. Le «politiche neoliberaliste, fondate sull'alleanza tra profitto e rendite a scapito del lavoro», hanno fatto il resto. La crisi finanziaria scoppiata nel 2008 ha trovato l'Italia più debole dei nostri concorrenti. E le politiche di austerità hanno prodotto una recessione più grave del previsto, come riconosce ora anche il Fondo monetario internazionale. È necessario cambiare. Coniugare politiche schumpeteriane di selezione e miglioramento qualitativo dell'offerta (innovazione prima di tutto) e politiche keynesiane di rilancio dei consumi è possibile, secondo la Cgil. Anzi è l'unica via per uscire dalla crisi. Che poi nell'Unione Europea ci siano gli spazi di manovra necessari è tutto da verificare. Ma è chiaro che il primo destinatario del Piano del lavoro della Cgil non è l'Ue bensì il Pd.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure del sindacato

LE RISORSE NECESSARIE AL PIANO

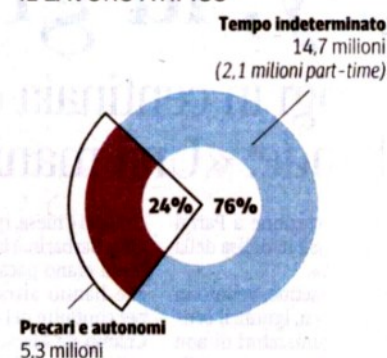
RISORSE

- **Riforma del sistema fiscale**
(almeno 40 miliardi di euro annui)
- **Razionalizzazione e ricomposizione spesa pubblica**
(20 miliardi di euro strutturali)
- **Riordino agevolazioni e trasferimenti alle imprese**
(10 miliardi)
- **Fondazioni bancarie**
- **Investimenti fuori da FC e PSC**
- **Fondi pensione**
- **Riordino Fondi europei**
(almeno 10 miliardi)
- **Cdp e Golden share**

IMPIEGHI

- **Progetti Prioritari**
(4-10 miliardi di euro l'anno)
- **Programmi del Piano straordinario di creazione diretta di lavoro**
(15-20 miliardi l'anno)
- **Sostegno all'occupazione, riforma mercato del lavoro e ammortizzatori sociali**
(5-10 miliardi ogni anno)
- **Piano per un nuovo Welfare**
(10-15 miliardi ogni anno)
- **Restituzione fiscale**
(15-20 miliardi ogni anno)

IL LAVORO ATIPICO



INVESTIMENTI, CONSUMI E CRESCITA

	SITUAZIONE ATTUALE				PROPOSTA CGIL		
	2012	2013	2014	2015	2013	2014	2015
● Prodotto interno lordo	-2,4	-0,5	0,7	1,0	1,6	1,5	1,1
● Importazioni di merci e servizi	-7,6	1,7	4,5	4,8	8,1	4,7	6,1
● Consumo delle famiglie	-3,2	-1,0	0,6	0,5	0,4	0,9	1,0
● Consumi pubblici	-0,6	-1,7	-0,7	-0,3	5,2	-0,3	0
● Investimenti fissi lordi	-9,0	-1,5	1,4	2,8	5,2	4,0	3,9
● Esposizione di merci e servizi	0,5	3,2	4,0	4,6	4,6	4,4	4,6
● Deflatore del Pil	1,3	1,7	1,6	1,9	1,3	1,2	1,6
● Inflazione	3,3	2,4	2,1	2,2	2,2	1,8	1,9
● Costo unitario del lavoro	2,9	1,8	1,3	1,7	-0,2	1,1	2,0
● Occupazione	-0,6	-0,4	0,5	1,1	1,5	1,1	1,5
● Tasso di disoccupazione	10,6	11,3	10,8	9,7	9,6	8,5	7,0
● Reddito disponibile reale	-3,2	-0,8	-0,2	0,3	1,6	0,1	1,0

Fonte: Elaborazione Modello economico del CER per il Libro Bianco del Forum Politiche economiche della CGIL, dicembre 2012

CORRIERE DELLA SERA

MONDO & MERCATI**INTERNAZIONALIZZAZIONE****Le Pmi in stallo sui mercati globali**

Poche imprese di successo e molte piccole troppo fragili per affrontare i mercati emergenti. È il ritratto dell'Italia all'estero tracciato dal Cer. La Germania resta il *competitor* da inseguire.

► pagina 15

MONDO & MERCATI**Le Pmi arrancano nei Paesi emergenti**

► pagina 15

Internazionalizzazione. Rapporto del Centro Europa Ricerche

L'Italia delle Pmi fa pochi passi avanti sul mercato globale

I saldi commerciali con gli emergenti mostrano un gap crescente con la Germania

IN DIFFICOLTÀ

Bene l'export con l'Europa centrale e orientale, ma la micro- dimensione è un handicap nelle aree più lontane

Anna Del Frio

■ L'Italia, a differenza della Germania, è riuscita a sfruttare solo in parte le enormi potenzialità dei mercati emergenti, mentre ha risentito di più della concorrenza proveniente dalle imprese di quegli stessi Paesi. Insomma, l'internazionalizzazione presenta un "saldo" che avrebbe dovuto essere più positivo di così per il nostro Paese.

Lo dice il rapporto Cer (Centro Europa ricerche) che verrà presentato giovedì a Milano, secondo cui l'Italia, al di là della cri-

si globale, non è riuscita ad assicurare una presenza importante sui mercati più lontani.

«Negli ultimi anni - dice Paolo Guerrieri, ordinario di Economia all'Università di Roma "La Sapienza" e docente al Collegio d'Europa di Bruges, che ha curato il rapporto - si è certamente verificato un deciso rafforzamento della presenza di imprese italiane su questi mercati, soprattutto di quelle di media dimensione e non solo attraverso le esportazioni, ma anche con attività distributive e produttive realizzate attraverso investimenti diretti o accordi di collaborazione con imprese straniere. Il problema, però, è che il gruppo di imprese di successo, per quanto in crescita, non è abbastanza numeroso per compensare le performance negative di quel nutritissimo gruppo di piccole e piccolissime aziende trop-

po fragili e sottocapitalizzate per affrontare positivamente la sfida del mercato globale».

Il rapporto Cer misura anche gli indici di specializzazione commerciale dei principali settori dell'industria manifatturiera e rileva come nell'ultimo decennio il settore in cui la specializzazione italiana si sia rafforzata nettamente è quello dei macchinari e delle attrezzature, si è ridotta la debolezza relativa del comparto alimentare ma si è ac-

centuato lo svantaggio comparato della nostra industria nell'elettronica, nelle tlc e nelle macchine elettriche.

La Germania (si veda la tabella qui accanto) ha quote di mercato che sono passate dal 9% (nel '99) al 15,1% (nel 2011) nei primi 6 nuovi mercati, i cosiddetti E6, cioè Brasile, Cina, Corea, India, Messico e Russia. L'Italia invece è passata da 3,2 a 3,6, guadagnando qualcosa in Corea, India e Messico ma perdendo in Cina,



Brasile e Russia. In Asia oggi la Germania è a quota 7,5, mentre l'Italia è ferma a 2,9 (sostanzialmente immutata dal '99). Nell'Area Nordafrica e Medio Oriente, mercati più vicini a noi e dunque più accessibili, il gap è inferiore: la quota dell'Italia si attesta al 12,5% nel 2011 (era al 10,6 nel '99) e la Germania è al 15,1. In America Latina la Germania mette a segno 11,4 mentre l'Italia si accontenta del 4,8.

Anche un altro indicatore è significativo: l'andamento dei saldi commerciali dei maggiori Paesi sempre nei confronti delle aree emergenti: l'Italia fa registrare saldi positivi nei confronti soprattutto dei Paesi dell'Europa centrale e orientale. Disavanzi crescenti invece hanno caratterizzato gli scambi commerciali con i Paesi del Nordafrica e Medio Oriente e della Csi (ex Urss), soprattutto a causa del peso delle importazioni di energia, e anche nel gruppo E6 a causa delle importazioni di beni manufatti provenienti dall'Asia del Pacifico, soprattutto dalla Cina, che non è stato compensato dall'avanzo, che pure è cresciuto, registrato negli scambi di beni strumentali e di investimento. Anche in questo caso la Germania mostra andamenti più favorevoli. «È con la Germania che dobbiamo confrontarci - spiega Guerrieri -. La Francia è molto più forte di noi nel campo dei servizi, ma non ha il nostro tessuto industriale. Che invece la Germania ha, simile al nostro nel tipo di produzione. Ma noi scontiamo la dimensione insufficiente delle imprese. Bisogna far crescere le Pmi, e prima ancora organizzarle in modo diverso, attraverso filiere o reti. Lo si dice da tempo, ma ormai è un passaggio ineludibile, altrimenti perderemo la partita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUPREMAZIA TEDESCA

Quota di mercato dei principali Paesi europei nelle economie emergenti in rapporto all'export totale (Ue 27 + altre economie avanzate)

	Germania			Francia			Italia		
	'99	'05	'11	'99	'05	'11	'99	'05	'11
Brasile	14,9	16,9	15,7	5,8	6,9	5,6	8,0	6,2	6,7
Cina	11,8	12,8	16,8	5,3	3,5	3,5	3,1	2,7	2,6
Corea	5,2	7,8	8,9	2,9	2,6	3,2	2,0	2,2	2,2
India	10,4	11,7	14,5	5,3	5,2	3,7	4,4	4,6	4,7
Messico	4,3	4,8	4,4	1,1	1,4	1,2	1,3	1,7	1,8
Russia	29,3	30,5	35,7	7,7	6,0	7,5	10,2	10,7	9,4
Est Europa e Balcani	36,4	36,7	40,8	8,5	8,1	7,8	12,7	12,8	13,3
Asia	6,2	7,3	7,5	3,2	4,2	4,5	2,9	3,0	2,9
Mena*	12,0	14,2	15,1	13,8	13,3	13,3	10,6	11,0	12,5
Csi	35,1	35,8	37,9	6,6	7,2	5,4	15,8	11,6	12,4
America Latina	9,0	10,4	11,4	6,6	5,1	5,1	7,6	5,1	4,8

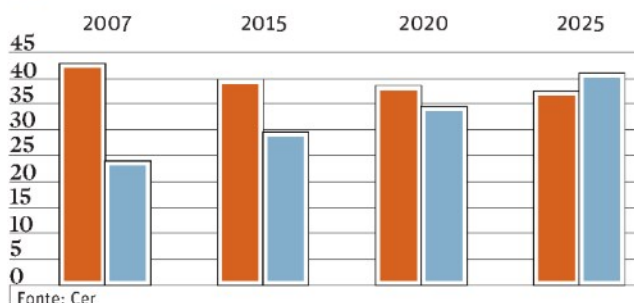
* Nord Africa e Medio Oriente

Fonte: elaborazioni su dati Un-Comtrade

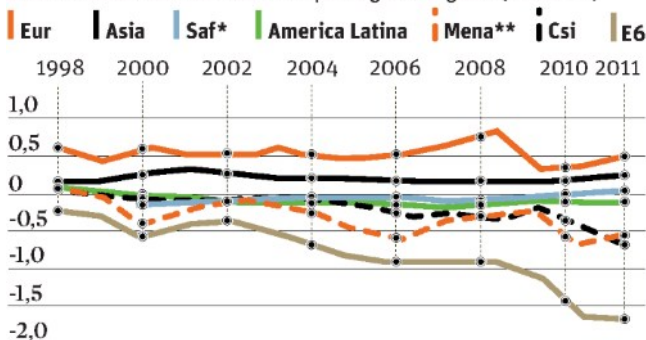
L'AVANZATA DEGLI EMERGENTI

I principali mercati di consumo mondiali, quote % nel mercato mondiale

G6 = Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Stati Uniti
E6 = Brasile, Cina, Corea, India, Messico, Russia

**La via italiana ai Bric****«VICINO» È PIÙ FACILE**

Saldo commerciale dell'Italia rispetto gli emergenti (% del Pil)



I PARTITI E LA SOCIETÀ CIVILE

GLI EQUIVOCI DELL'ANTIPOLITICA

GLI EQUIVOCI DELL'ANTIPOLITICA I PARTITI E LA SOCIETÀ CIVILE

Tutto cominciò con «Mani Pulite». Poi Berlusconi terminò l'opera. Fu nel 1992-93, infatti, che in Italia, sull'onda della protesta contro la corruzione dei partiti, iniziò a diffondersi fino a dilagare un sentimento di disprezzo per la classe politica in quanto tale, un sentimento di avversione profonda per la politica come professione, direi per la dimensione stessa della politica e per la sua naturale (e aggiunto sacrosanta) pretesa di rappresentare la guida di una società. Giunto il momento di tirare le fila alle elezioni del '94, l'uomo di Arcore cavalcò l'onda da par suo. Mise insieme tutti gli ingredienti appena detti; li miscelò con il confuso antistatalismo ideologico prodotto dalla globalizzazione; e si presentò come il profeta di quella società civile che nel biennio precedente era stata osannata da tutti (in Italia qualunque idiozia, purché di moda, può contare quasi sempre su adesioni unanimi: il federalismo è un altro caso), osannata come la matrice per antonomasia del «nuovo» e dell'«onestà».

Da allora tutto il fronte antiberlusconiano non si stanca di denunciare l'«antipolitica» che rappresenterebbe l'anima del «populismo» del Cavaliere, di denunciare ad ogni occasione i pericoli. Ma ciò nonostante proprio da allora, e forse non per caso, esso sembra spinto irresistibilmente a imitarlo. Da allora anche gli avversari di Berlusconi sono diventati sempre più inclini a vellicare i luoghi comuni

dell'antipolitica. Come si vede bene oggi, tanto al centro che a sinistra, con l'inizio di questa campagna elettorale.

Dietro un omaggio di facciata (per carità, non sia mai detto «scendere», bensì «salire», in politica), in realtà l'intera piattaforma centrista di Monti si fa un vanto esplicito, ripetuto, insistito, della propria (reale?) estraneità alla politica: estraneità che neppure si sforza di nascondere la sua effettiva ostilità alla politica. Ne è espressione eloquente il bando commissionato a chiunque abbia seduto alla Camera o al Senato per più di un certo numero di anni.

Monti e i suoi collaboratori hanno aderito all'idea — questa sì tipica di ogni populismo — che la politica non ha bisogno di persone esperte dei suoi meccanismi, persone pratiche del funzionamento delle amministrazioni, conoscitrici dei regolamenti delle assemblee parlamentari. No. Il nostro presidente del Consiglio — parlano per lui le procedure con cui ha voluto formare le liste dei candidati — sembra aver fatto proprio, invece, il pregiudizio volgare secondo cui il professionismo politico sarebbe il peggiore dei mali. Mentre un industriale, un economista, un professore universitario — loro sì, espressione della celebrata «società civile» — sarebbero invece per ciò stesso non solo onesti e disinteressati, e capaci di scelte giuste nonché di farle attuare presto e bene, ma anche in grado di soddisfare quella condizione non proprio tanto secondaria che è il consenso. Pure per questa

via, insomma, affiora nell'insieme del montismo, se così posso chiamarlo, quell'opzione irresistibilmente tecnocratica che, se ne sia consapevoli o no, rappresenta essa pure un esito classico dell'«antipolitica».

La quale antipolitica poi, a ben vedere, alla fine non è altro che politica con altri mezzi. Lo dimostra quanto sta accadendo sempre in queste settimane stavolta a sinistra, nel Pd. Qui pure tutta l'operazione della designazione «dal basso» delle candidature elettorali è stata condotta — in maniera perlopiù non detta, ma comunque chiarissima — facendo leva sull'ostilità verso il professionismo politico, verso chi occupava da troppo tempo la fatidica poltrona. Come appare ormai evidente, si è trattato di una versione per così dire dolce della renziana «rottamazione», guidata però dall'abile regia della segreteria Bersani. La quale, facendosi forte del mito della «società civile» e del «rinnovamento» — reso in questo caso più perentorio dal comandamento del «largo ai giovani e alle donne» — se ne è servito per fare fuori buona parte della vecchia rappresentanza, a lei estranea, e sostituirla con «giovani turchi» e dirigenti interni vicini al nuovo corso. E quindi per rafforzarsi.

Ma naturalmente poche cose sono così sicure come il fatto che, al centro come a sinistra, coloro che risulteranno eletti con il crisma salvifico della società civile, anche loro, alla fine, si adegueranno disciplinatamente ai vincoli e agli obblighi della politica. Anche loro obbediranno a quella regola suprema della politica che chi ha più forza, più potere, comanda: e poiché la gran parte dei cosiddetti esponenti della società civile di forza propria ne hanno poca o nulla, proprio essi — c'è da scommetterci — risulteranno in definitiva i più obbedienti.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Tagliare le tasse
è possibile

ALBERTO BISIN

LA CRISI ha richiesto interventi fiscali di emergenza. Nel medio periodo però, per tornare a crescere, sono necessarie liberalizzazioni profonde e una minore imposizione fiscale su famiglie e imprese. La riduzione delle imposte non può però essere finanziata a debito e richiede quindi una sostanziale riduzione della spesa pubblica. La maggior parte di politici ed osservatori sembra concordare con questa analisi in linea di principio.

Ciononostante, le proposte di politica economica in campagna elettorale non sempre seguono coerentemente da essa. E allora il Pdl promette sì meno tasse ma irresponsabilmente, senza prevedere meno spesa; il Pd sembra favorire una imposta patrimoniale all'insegna della redistribuzione dei redditi; mentre Monti, dopo aver chiaramente privilegiato l'imposizione fiscale al taglio di spesa nel suo governo, ora propone un'agenda dalla quale traspare, anche grammaticalmente in qualificativi del tipo "se si tiene la rotta", "non appena le condizioni generali lo consentiranno", e via dicendo, una certa timidezza riguardo ad ogni supposta riduzione delle imposte. Di un programma economico coerente di riduzione delle imposte e della spesa si è dotato solo Fare per Fermare il Declino di Oscar Giannino, per ora senza intaccare però troppo il dibattito elettorale.

Inizio qui una discussione analitica e sistematica sugli obiettivi di riforma economica per la prossima legislatura. In questo articolo mi soffermo sulla questione di come ridurre l'imposizione fiscale, rimandando alle prossime settimane una discussione sulla spesa pubblica ed sull'implementazione di altri obiettivi economici di fondamentale importanza per il nostro paese.

L'Italia è caratterizzata da una pressione fiscale elevatissima, dell'ordine del 45%, ai massimi tra i paesi Ocse. Essa è cresciuta rapidamente, dal 30% del 1980 per almeno una decade, per poi assestarsi stabilmente sopra il 40%. In particolare, sono cresciute le imposte sul reddito (il gettito Irpef) soprattutto come effetto dell'inflazione che ha automatica-

mente spostato i redditi nominali verso aliquote più alte. Questo processo, noto come *fiscal drag*, ha severamente colpito i redditi delle classi popolari e medie. Un contribuente con un reddito equivalente in termini reali a 10.000 euro oggi pagava una aliquota marginale pari al 16% nel 1980 e pari al 23% nel 2007. Allo stesso modo, un contribuente con un reddito equivalente a 30.000 euro ha visto l'aliquota crescere dal 25% al 38%. Questo processo ha compresso i salari netti e il reddito disponibile dei contribuenti fino a disincentivare notevolmente l'offerta di lavoro e anche l'accumulazione di capitale umano.

Dagli anni 90 in poi i vari governi che si sono succeduti hanno voluto al massimo operare misure di emergenza che mantenessero lo *status quo*. Queste misure sono state tipicamente misure impositive: patrimoniali, spesso sugli immobili, imposte indirette e contributi. Tra le nuove imposte va ricordata in particolare l'Irap (introdotta nel 1998), una imposta particolarmente iniqua e che disincentiva fortemente gli investimenti delle imprese perché ne colpisce i ricavi (non i profitti). Ne è risultata una crescita disordinata e incoerente del sistema impositivo pubblico.

Una riforma del sistema fiscale del nostro paese richiede ovvie razionalizzazioni, specie riguardo alle esenzioni e ai contributi sociali. Ma è soprattutto necessario ridurre in modo sostanziale l'Irpef per limitare gli effetti distorsivi che questa imposta ha avuto ed ha sulle scelte di offerta di lavoro, particolarmente per i redditi medio-bassi, soprattutto nel caso di giovani e donne. (Incentivi fiscali più mirati alla occupazione di giovani e donne sono possibili, in larga misura desiderabili, e verranno discussi in un articolo a seguire). Una riduzione drastica del cuneo fiscale, che incentivi l'occupazione e gli investimenti delle imprese, dovrebbe essere ottenuta anche attraverso la riduzione o meglio l'eliminazione dell'Irap.

Stime accurate degli effetti di un'ipotetica riforma che riduca permanentemente il cuneo fiscale che grava sul lavoro sono difficili e vanno interpretate con cautela. Ma una meta-analisi delle stime presenti nella let-



teratura economica suggerisce che una riduzione del cuneo alla media Ocse, cioè di 13 punti percentuali (dal 43% al 30%) potrebbe portare ad un aumento di oltre il 10% nelle ore totali lavorate, con un aumento del tasso di occupazione di 3-4 punti.

Se una riduzione delle imposte sui redditi medio-bassi è una necessità, non è affatto desiderabile trasferire la perdita di gettito che ne deriva sulle classi di reddito più elevate e sui patrimoni. Coerentemente col dettato costituzionale (art. 53) l'Italia ha infatti un sistema fiscale già fortemente progressivo: il 10% della popolazione con redditi più elevati contribuisce più del 50% del gettito d'imposta.

La patrimoniale, in particolare, è una imposta che per sua natura ha limitati effetti se di carattere emergenziale, ma tende invece a disincentivare fortemente l'attività produttiva qualora le famiglie e le imprese ne anticipino un utilizzo relativamente sistematico in futuro. In altre parole, una patrimoniale ha un senso all'interno di un processo di riforma che tenda ad incidere fortemente sul bilancio riducendo la necessità di ricorrervi in futuro, cioè contestualmente ad una riduzione sostanziale e permanente della

spesa pubblica. Sarebbe invece estremamente dannosa qualora essa fosse utilizzata come un meccanismo per evitare di incidere sulla spesa, per evitare al paese le necessarie riforme di spesa, "tassando i ricchi" come nella retorica purtroppo prevalente nel dibattito elettorale.

Senza dannose scorciatoie redistributive, e senza possibilità di accrescere il debito pubblico, ogni riforma fiscale deve essere valutata tenendo conto della necessaria corrispettiva riduzione della spesa pubblica. Ad esempio l'eliminazione dell'Irap ed una riduzione di circa il 30% dell'Irpef, concentrata sui redditi medio bassi, produrrebbe un calo permanente (annuale) del gettito stimabile in circa 35 miliardi di euro. Argomenteremo nel prossimo articolo che tagli di spesa di quest'ordine di grandezza sono possibili e desiderabili (ma non indolore). Se anche si ritenesse desiderabile una politica redistributiva da associarsi alla riforma fiscale espansiva cui auspichiamo, sarebbe meglio farlo attraverso tagli di spesa che riducano l'accesso delle classi di reddito più elevato ai servizi pubblici che non attraverso una ulteriore pressione fiscale diretta o indiretta nei loro confronti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diecimila posti offerti dalle agenzie

Inizio d'anno positivo per il mercato dell'interinale: le agenzie segnalano che sono disponibili 10 mila annunci per impiegati, operai e artigiani.

► pagina 14

LAVORO

**Contratti interinali
in crescita del 5%**

► pagina 14

10mila

Le offerte di lavoro
nelle bacheche delle agenzie

Somministrazione. Inizio d'anno promettente per l'interinale: gli operatori segnalano una crescita del 5%

Diecimila posti dalle agenzie

Venditori e artigiani i profili più richiesti - Credit manager introvabili

CONTRATTI A TEMPO

Le «missioni» proposte ai lavoratori hanno durate variabili da poche settimane fino a tre mesi

Francesca Barbieri

■ Contratti più snelli e il debutto del "mix" con l'apprendistato. Le novità legislative semplificano callargano il raggio d'azione del lavoro interinale. Si limitano, infatti, i casi in cui è necessario indicare i "motivi" dell'assunzione e si estende lo *staff leasing*, la cosiddetta "somministrazione" a tempo indeterminato, ai giovani apprendisti (si veda l'articolo a lato).

Buone notizie per le agenzie private, intermediarie tra aziende e lavoratori, che riescono a fatica a difendere la propria nicchia, con un giro d'affari di poco superiore a 4 miliardi, in calo del 10% nel 2012. E per i prossimi mesi si prevedono timidi segnali di ripresa: sono quasi 10 mila gli annunci di lavoro, in larga parte a tempo determinato, pubblicati nelle bacheche virtuali di 6 tra le principali agenzie (si vedano le schede a lato), che segnalano quasi tutte un trend positivo, con un aumento del 5-6% delle inserzioni rispetto all'inizio dello scorso anno. «Il 2012 è stato un anno complicato per tutti - commenta Luigi Brugnaro, presidente di Assolavoro, l'associazione nazionale di categoria

- tuttavia, dopo i primi sei mesi, alcuni segnali positivi per il nostro settore si sono cominciati a registrare: anche per via del combinato effetto di una semplificazione amministrativa in chiave europea e della "stretta" normativa operata verso altre forme contrattuali, le imprese confermano la fiducia alle agenzie. Molte nuove aziende iniziano in questo periodo a utilizzare più massicciamente la somministrazione e si tratta di attività imprenditoriali principalmente del settore terziario».

Quasi un terzo delle posizioni aperte (2.900) arriva da Manpower che evidenzia non solo offerte a tempo ma anche assunzioni permanenti per impiegati, progettisti e segretarie, oltre a proposte per middle e top manager, dai controller agli ingegneri software, fino a export e area manager. Randstad, invece, nel mondo *retail* è sulle tracce sia di addetti vendita/promoter, store manager, responsabili di negozio (settori telefonia, informatica e abbigliamento) sia di esperti in e-commerce e in social media. «Non vanno dimenticate le catene di abbigliamento e la Gdo - spiegano dall'agenzia - in cui si ricercano spesso giovani per la carriera direttiva di negozio, mentre nell'ambito *technical* sono richiesti mecatronici, disegnatori progettisti, ingegneri e tecnici esperti».

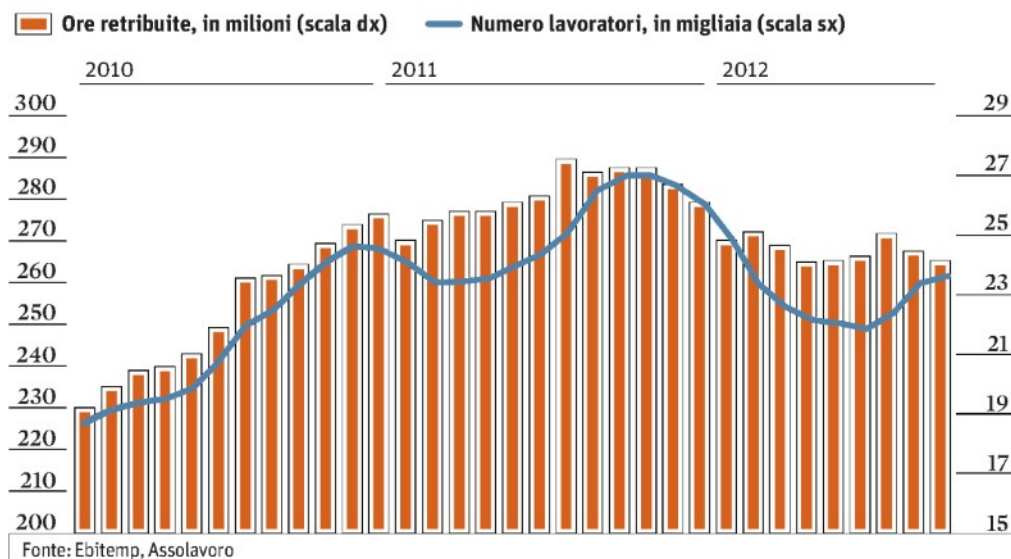
Incarichi con durata media di 2-3 mesi, che arrivano a sei per le

posizioni aperte dall'agenzia Articolo 1 (circa un migliaio di annunci): assistenti di vendita madrelingua russo o cinese per i brand del lusso, operatori call center multilingue, responsabili di laboratorio. Le figure, invece, molto ricercate, ma spesso introvabili sono i credit manager e gli alti profili specializzati in information technology per il settore intrattenimento (giochi e scommesse). Più brevi le oltre mille missioni pronte da Openjobmetis che seleziona elettricisti, muratori, falegnami e pasticceri per contratti da 3 settimane in media, registrando il più alto trend di crescita rispetto a gennaio 2012, tra il +5 e il +10 per cento.

L'agenzia Umana - che dichiara il 6% in più di inserzioni - ha attualmente in corso 1.400 ricerche, relative in primis al settore manifatturiero: addetti alla produzione, tecnici specializzati, progettisti e ingegneri. Buone chance arrivano anche dalla ristorazione, con opportunità per camerieri, barman, chef, camerieri ai piani, portieri e maître. «E sono in crescita - concludono da Umana - le ricerche di risorse legate ai servizi alla persona: assistenti familiari, colf, baby-sitter, contrattualizzati regolarmente attraverso un'agenzia, stanno diventando sempre più frequenti nelle case degli italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il trend**In bacheca**

Gli annunci di lavoro attualmente aperti dalle principali agenzie per il lavoro

ARTICOLO1**1.000****Venditori e addetti call center**

Venditori madrelingua russa o cinese, responsabili di laboratorio, addetti call center i più richiesti. Introvabili credit manager e alti profili It

MANPOWER**2.900****Operai e agenti**

Operai, segretari e impiegati i più richiesti a termine. Agenti, impiegati e progettisti meccanici al top nel tempo indeterminato

RANDSTAD**1.562****Ingegneri e controller**

Manifatturiero, vendita e finanza i tre settori d'inserimento. Si ricercano venditori, meccatronici, ingegneri, controller e credit specialist

GI GROUP**1.300****Progettisti e impiegati**

Il grosso delle offerte riguarda addetti alla produzione e progettisti, figure commerciali, impiegati con conoscenze linguistiche

OPENJOBMETIS**oltre 1.000****Elettricisti e parrucchieri**

I più gettonati: elettricisti, muratori, falegnami, idraulici, pasticceri, sarti e parrucchieri. Durata media missioni: 3 settimane

UMANA**1.400****Venditori e tecnici**

Operai, venditori e tecnici specializzati le figure più richieste. Manifattura, ristorazione e servizi alla persona i settori d'inserimento

Operativo dal 15 gennaio lo strumento a sostegno delle Pmi, ampliato al recupero dei crediti nei confronti della Pa

Fondo di garanzia, si parte

Direttiva pagamenti, in arrivo la circolare Sviluppo-Infrastrutture con i chiarimenti: costruzioni incluse

PAGINA A CURA DI MASSIMO FRONTERA

Operativo da metà gennaio il fondo di garanzia del Mediocredito Centrale per sostenere le piccole e medie imprese nel recupero dei crediti maturati nei confronti della pubblica amministrazione.

GARANZIA FINO A 2,5 MLN

Oltre alle tradizionali misure di assistenza finanziaria alle Pmi, il fondo si apre anche all'anticipazione dei crediti nei confronti della pubblica amministrazione. Il fondo potrà concedere una garanzia fino a un importo di 2,5 milioni per ciascuna impresa. Nessuna commissione è prevista a carico dell'impresa. Il fondo potrà concedere una garanzia diretta fino al 70% dell'importo oggetto di anticipazione e fino al 64% nel caso di controgaranzia. Nessuna corsia preferenziale per l'edilizia. Il meccanismo infatti è rivolto a tutte le Pmi, in maniera indistinta. Per individuare cosa si intende per Pmi vale la definizione dettata a livello europeo, che fissa come limite di organico i 249 dipendenti e come limite economico un fatturato che non superi i 50 milioni di euro o un totale di bilancio annuale non superiore a 43 milioni di euro.

ESCLUSE LAZIO E TOSCANA

La buona notizia però non vale per tutti. Le Pmi con sede

legale in Toscana o nel Lazio non potranno beneficiare della garanzia diretta del Fondo.

L'esclusione ha una ragione storica. Si deve infatti alle decisioni prese nel 2002 e nel 2003 in sede di conferenza unificata sulla limitazione della garanzia diretta da parte del Fondo appunto nella regione Toscana e nel Lazio. Decisioni mai più rimesse in discussione. Ne consegue che le imprese laziali e toscane potranno avvalersi della garanzia del fondo solo per via indiretta (controgaranzia e cogaranzia), e per un limite di importo percentualmente inferiore rispetto alle imprese con sede in una qualsiasi altra regione d'Italia.

Potranno essere garantite le anticipazioni sul credito di un'impresa nei confronti di una pubblica amministrazione che non comporti la cessione del credito stesso. La garanzia non è automatica ma dipenderà dal giudizio della banca sulla solidità finanziaria dell'impresa in base ai requisiti indicati nell'allegato 2 del decreto Mise del 23 novembre 2012 (si tratta del regolamento che approva le nuove regole del fondo di garanzia).

SPORTELLI, BANCO DI PROVA

In questi primi giorni di operatività si capirà subito se il nuovo meccanismo produrrà gli effetti sperati dalle imprese. Il banco di prova sarà lo sportello della banca, dove le imprese andranno a informarsi su oneri e procedura.

DIRETTIVA PAGAMENTI

In tema pagamenti, l'attuazione della direttiva europea (recepitata dal Dlgs 9 novembre 2012) continua a essere un fronte caldo. Il ministero dello Sviluppo economico sta preparando una risposta alla lettera inviata al Governo italiano dal vicepresidente della commissione europea, Antonio Tajani (si veda anche notizia in alto nella pagina). Dovrebbe anche essere in arrivo l'attesa circolare di chiarimento sull'applicazione delle nuove norme.

Il punto più controverso è quello che riguarda l'inclusione dei lavori pubblici nel perimetro di applicazione delle nuove regole sui pagamenti.

La circolare che stanno redigendo insieme tecnici del ministero delle Infrastrutture e tecnici dello Sviluppo economico dovrebbe contenere un esplicito passaggio a favore dell'inclusione. La conferma arriva da fonti del ministero delle Infrastrutture, che danno per prossima la diffusione del documento.

Intanto però le norme sono già in vigore e, a partire dal primo gennaio scorso, i contratti che vengono stipulati tra imprese e stazioni appaltanti devono essere in linea con le norme europee appena entrate nel nostro ordinamento. Anche le associazioni di categoria si preparano alla fase operativa, come l'Ance che ha predisposto una guida specifica per i propri associati. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE NOVITÀ*I numeri principali sui pagamenti alle imprese***Fondo centrale di garanzia**

- **Importo massimo garantito:** 2,5 milioni di euro a impresa
- **Accesso gratuito:** nessuna commissione per l'impresa
- **Garanzia diretta:** fino al 70% dell'ammontare dell'operazione di anticipazione del credito senza cessione
- **Controgaranzia:** fino al 64% dell'importo
- **Esclusioni:** no alla garanzia diretta per le imprese con sede legale nella **Toscana e Lazio**

Smobilizzo dei crediti (*)

- **Plafond "crediti Pa":** 12 miliardi di euro dalla provvista Bce (10 miliardi) o Cdp (due miliardi)
- **Accesso solo per le Pmi "in bonis":** sono escluse sofferenze, partite incagliate, esposizioni ristrutturate, esposizioni scadute/sconfinanti da più di 90 giorni
- **Anticipazione:** fino al 70% del credito certificato dalla Pa (al netto dei debiti)
- **Anticipazione non computate nel castelletto fidi** (a determinate condizioni)
- **Tasso interesse:** costo della provvista (Bce + 0,8/1,37%) + spread
- **Anticipazione anche con certificato dei lavori pubblici:** è equiparato ai certificati della Pa senza data ma va integrato con **Estratto conto elenco documenti di Equitalia**, fatture quietanzate per eventuali subappalti, dichiarazione di accettazione da parte dell'amministrazione debitrice
- **Banche aderenti alla convenzione Cdp-Abi:** 91 (al 7 gennaio 2013)

(*) In base all'accordo Abi-parti economiche del 22 maggio 2012 e addendum Ance-Abi del 3 agosto 2012

economia
italiana

**Prezzi del gas
c'è uno spread
energetico
che strozza
le imprese**

lezzi e Santelli
a pagina 21

Attacco allo spread energetico giù i prezzi ma non per le imprese

SUL MERCATO INTERNAZIONALE I COSTI DEL GAS CALANO MA IN ITALIA NON SE NE SENTONO I BENEFICI. IN CONFINDUSTRIA SI FA SENTIRE IL PESO DEI GRANDI PRODUTTORI I CUI BILANCI SONO GRAVATI DA UNA CAPACITÀ PRODUTTIVA SUPERIORE ALLA DOMANDA. LE IPOTESI DELL'AUTORITÀ

**Luca Iezzi
Filippo Santelli**

Roma

Un mercato del gas trasparente e concorrenziale. Prezzi dell'elettricità in costante ribasso. E una bolletta che si "libera" dei tanti oneri impropri che appesantiscono il conto di famiglie e imprese. Non è il libro dei sogni, ma una concreta possibilità che passa per una serie di misure non troppo costose: maggior peso per i contratti spot del metano, magari trattati finalmente su una Borsa con quantità paragonabili a quella elettrica, aumento della produzione nazionale e un'Autorità dell'energia rapida nel trasferire i risparmi agli acquirenti finali. Il calo dei prezzi è già in atto, frutto dello scenario internazionale e del crollo della domanda interna. Possibile così aggredire uno spread più antico di quello dei titoli di Stato. Da sempre il prezzo dell'energia in Italia è del 20-30% più alto rispetto ai concorrenti europei. L'effetto della crisi sul fabbisogno di gas ed elettricità (che si ottiene dal metano per circa il 50%) si è fatto sentire anche nel 2012. Il 31 dicembre i contatori di Terna si sono fermati a 325,3 miliardi di Kwh, come nel 2004, -2,8% sul 2011. Il consumo di gas è sceso sotto i 75 miliardi di metri cubi, indietro di un decennio. Solo tre anni fa gli operatori si aspettavano consumi oltre i 100 miliardi di metri cubi. A novembre il prezzo medio alla borsa elettrica, 64 euro per Mwh, è risultato il più basso da due anni. Sul gas è addirittura in corso una rivoluzione: gli Usa producono grandi quantità di "shale gas" che sta facendo crollare le quotazioni, sganciandole da quelle del

petrolio. Per questo gli operatori italiani hanno passato gli ultimi sei mesi a negoziare con i grandi produttori, Gazprom in testa, per ottenere uno sconto sui contratti di fornitura di lungo periodo (agganciati al prezzo del petrolio Brent) perché del 20-30% più cari del metano acquistabile spot sul mercato, dove c'è un eccesso di offerta. Visto che il prezzo degli accordi bilaterali, specie quelli di Eni con Gazprom e Sonatrach, è segreto, non è facile capire di quanto sia sceso il costo delle forniture. E ancor più difficile è indovinare se e quanto di questo sconto arriverà ai clienti finali. Nomisma energia ha fatto un po' di conti: a dicembre il prezzo spot era di 27 euro a Mwh, quello del take or pay, stimato a 40 euro, potrebbe essere calato di un 10%.

Di queste riduzioni la gran parte delle imprese italiane però non si è accorta. Confartigianato denuncia anzi che a settembre 2012 l'indice del costo dei prodotti energetici alla produzione, fonte Istat, è arrivato al picco record di 159 punti, sopra il massimo pre-crisi del 2008. In Italia nel 2012 i prezzi reali dell'elettricità sono aumentati il doppio della media dell'eurozona: +12,7%, contro +5,2%, un kWh costa oggi un terzo di più: 16,86 centesimi contro 12,37. E anche i prezzi del gas, fino al 2011 inferiori alla media comunitaria, sono diventati nel 2012 del 5,8% superiori, con un balzo annuale del 30,4%. «Sono soprattutto le piccole imprese che pagano questo costo», denuncia Bruno Panieri, responsabile delle Politiche economiche di Confartigianato. Nei nove settori "energivori", tra cui metallurgia e alimentare, l'incidenza delle imprese artigiane è del 18,1%. «Ma solo i grandi consumatori, quelli sopra 1 milione e 200 mila kWh, godono di significativi sgravi sulle imposte erariali». Panieri non si attende benefici di breve periodo: «Il mercato presenta ancora grosse opacità e concentrazione», denuncia. «Le bollette restano illeggibili e si basano su un sistema di stime e conguagli in cui gli errori sono frequenti. Mentre i produttori di energia fanno riferimen-

to al prezzo fissato dall'autorità, anziché lasciarlo determinare al mercato». La stessa Autorità ha promesso di tener in maggior conto la quotazione spot rispetto a quella dei contratti di lungo periodo: da aprile l'effetto potrebbe essere un calo del 5-6% sulle tariffe finali. Ma non basta un tratto di penna del presidente Bortoni, questo gas va trovato e in Italia mancano le infrastrutture: servono più rigassificatori (coprono circa il 10% della capacità di sistema) e maggior spazio sui tubi che ci collegano con l'estero, finora tutti "prenotati" dalle forniture di lungo periodo. Anche qui qualcosa lentamente si muove: è in costruzione un terminal per il Gnl a Livorno e sul confine austriaco il Tag vende spazio ad operatori diversi da Eni. Un altro modo per far crescere la quantità di gas a prezzo "libero" è far ripartire la produzione nazionale. «In pochi anni si è ridotta da 20 miliardi di metri cubi a 8», spiega Davide Tabarelli presidente di Nomisma Energia.

A sorpresa gli imprenditori non mostrano grande fretta nell'ottenere i possibili risparmi. Lampante l'esempio di Confindustria, dove i produttori di energia come Eni e Enel pesano ormai più dei manifatturieri. In cima all'agenda di viale dell'Astronomia c'è l'emergenza occupazionale nel settore della raffinazione e l'eccesso di disponibilità di centrali elettriche che fa sì che molti produttori non recuperino nemmeno i costi di produzione. Pierluigi Renzi, direttore di Confindustria Energia, nega che la crescita dai prezzi dipenda da una scarsa liberalizzazione del mercato italiano. Secondo lui i fat-



tori decisivi sono altri: «Il prezzo del petrolio e l'indebolimento dell'euro». Suggerisce invece di lavorare sull'ottimizzazione del sistema: «Il parco delle centrali elettriche è sovrabbondante, anche perché la domanda dovrebbe rimanere su questi bassi livelli anche nel 2013». Più facile dunque trovare un accordo per tagliare altre parti della bolletta, come incentivi per le rinnovabili e costi per lo smaltimento del nucleare. Mentre un'altra ipotesi che convince sia artigiani che imprese produttrici è ricalibrare gli sgravi non per dimensione aziendale ma per settore, in base a quanto l'energia incide sui costi. A preoccupare Renzi però sono soprat-

tutto le tasse che gravano sui produttori. A cominciare dalla Robin Hood Tax, l'addizionale Ires prevista per le aziende energetiche: «Fissata al 10,5% impatta in maniera forte sui risultati del comparto».

Produttori contro consumatori, aziende grandi contro piccole. Con governo e autorità a fare da arbitri tra pressioni lobbistiche di settori a rischio sopravvivenza. Pur essendoci la possibilità di ridurre i costi del sistema energia, il braccio di ferro sulla distribuzione dei benefici rischia di far passare il treno. Facendo pagare a imprese e famiglie, anche nel 2013, le stesse salate bollette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[IL CASO]

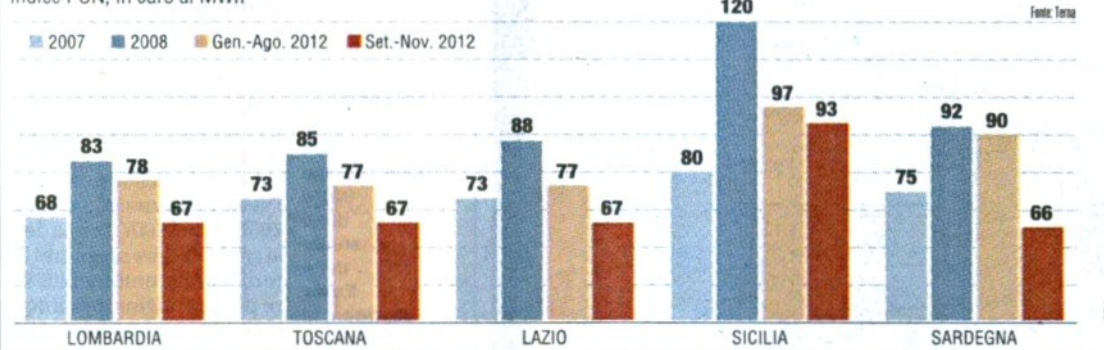
Elettricità, i risultati degli investimenti sulla rete

Roma
Il Prezzo unico nazionale è realtà. Da unità di misura buona solo per le statistiche, il costo dell'elettricità per la prima volta è livellato dal Piemonte alla Calabria e dal Friuli alla Sardegna. Il lavoro d'interconnessione di Terna ha prodotto risultati, tanto che il mercato gestito dal Gme rileva quattro zone di prezzo. Una scelta imposta dalle aziende del nord per non pagare i "cronici e inemendabili" sovracosti del Meridione e delle isole. Il cavo Sapei (435 km sotto il Tirreno fino al Lazio) permette di risparmiare centinaia di milioni e ha

dimostrato che sono le infrastrutture a semplificare la regolazione e abbattere le rendite e che nessuna "specificità" geografica o tecnologica ci costringe a pagare più che nel resto d'Europa, se non forse una diffidenza verso le liberalizzazioni. Ci sono voluti 6 miliardi d'investimenti di Terna in interconnessione e un parco centrali sovradimensionato rispetto all'attuale domanda. Manca la Sicilia dove l'elettricità costa 20 euro in più a Mwh, il cavo sotto lo Stretto di Messina (Sorgente-Rizziconi) sarà pronto tra 18 mesi eliminando l'ultimo collo di bottiglia del Paese.

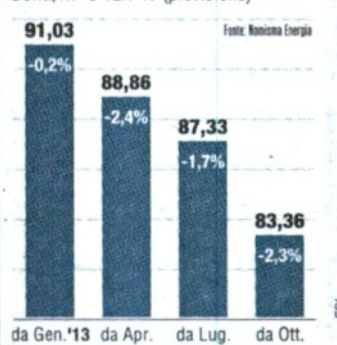
IL CALO DEI PREZZI ELETTRICI

Indice PUN, in euro al MWh



SCENDE IL PREZZO DEL GAS

Cent./m³ e var. % (previsione)





Dall'alto, l'ad
di **Enel Fulvio
Conti** (1)
quello di **Eni
Paolo
Scaroni**
(2), **Guido
Bortoni** (3),
presidente
dell'**Autorità**
per l'energia, i
presidenti di
Confindustria
**Giorgio
Squinzi**
(4) e di
**Confartigia-
nato Giorgio
Merletti** (5)

[L'INCHIESTA]



“Vittime” dell’auto
3 mila concessionari
con i conti in rosso

Berruti e Tommasi alle pagine 8-9

Auto, reti di vendita ko chiusi 350 concessionari e persi 10 mila posti

E' L'ALTRA FACCIA DELLA CRISI MA MENTRE I PRODUTTORI POSSONO DELOCALIZZARE I VENDITORI NO. SU OLTRE 3 MILA AZIENDE IL 65% HA I CONTI IN ROSSO E PER IL 2013 VEDE NERO. SERVONO MENO TASSE E PIÙ INCENTIVI MA PURE IL SETTORE DEVE CAMBIARE

**Valerio Berruti
Tommaso Tommasi**

Roma

La partita dell'auto si fa dura. Le il 2013 sarà per molti l'anno del "dentro o fuori". Dal 2007 ad oggi, infatti, il mercato italiano ha lasciato per strada oltre un milione di automobili, così tante da farlo precipitare all'ultimo posto della classifica mondiale di quelli che hanno perso di più. È normale, dunque, che il bilancio non torni per nessuno. Né alle case che hanno investito per vendere in Italia oltre due milioni di vetture e ora se ne ritrovano 1,4 (con una previsione per l'anno in corso ancora peggiore). Né ai concessionari, anch'essi strutturati per ben altri numeri e ora costretti a pagare il prezzo più alto. Ma a differenza dei costruttori che possono puntare su mercati migliori per rimettere a posto la situazione (ce ne sono, anche se pochi nella stessa Europa e molti di più nel resto del mondo) per la rete di vendita non ci sono alternative: o qui o niente.

Per questo la loro crisi è più dura di tutte le altre. E per questo oltre il 60 per cento delle oltre tremila aziende sparse sul territorio nazionale si appresta a chiudere

i bilanci 2012 in profondo rosso mentre in centinaia hanno già abbassato le saracinesche. Secondo uno studio di Dekra Italia un dealer su cinque è destinato a sparire. Posti di lavoro persi. Situazioni drammatiche. Tutti segnali che il sistema sta per cedere. E allora quali sono le prospettive per il futuro? Quali le ricette dietro l'angolo o almeno all'orizzonte per l'automobile in caduta libera e sempre più costosa da gestire per gli italiani?

Secondo uno studio dell'Osservatorio Nazionale Federconsumatori il costo complessivo per il mantenimento di un modello di media cilindrata nel 2012 è stato di 4.628 euro, ben il 15% in più rispetto allo scorso anno, pari a un incremento di 588 euro. Se si aggiungono le spese per il bollo, il costo di acquisto (redistribuito su 10 anni) ed il costo dei mancati interessi sul capitale utilizzato (calcolato sempre per 10 anni) emerge che, complessivamente, nel 2012, il costo annuo di un'automobile è arrivato a 7.073 euro.

È anche per questo che la Federauto, l'associazione che rappresenta i concessionari di tutte le marche, sostiene che le luci restano spente. «Ogni giorno chiude un'azienda e 150 dipendenti ogni settimana perdono il posto di lavoro». È l'allarme ripetutamente lanciato da Filippo Pavan Bernacchi, numero uno dell'unione dei dealer italiani. Che va giù ancora più duro: «Quel che sta accadendo all'auto in generale e alla nostra categoria in particolare è senza precedenti. Oc-

corrono misure urgenti. La pressione fiscale è insopportabile, i rapporti fra case e concessionari vanno rivisti trovando un maggior equilibrio, rifacendoci alle misure europee che regolano quelli fra Pmi e multinazionali». Nessuno sconto nemmeno a Monti: «La sua cura ha distrutto l'economia delle famiglie e ricordo che il nostro Paese vive per l'80% dei consumi interni. Insomma, la nascita del nuovo governo dovrà dare corso ad un tavolo per affrontare il nodo della crisi dell'automobile».

Dal sondaggio realizzato dal mensile specializzato InterAutoNews emerge una prima ricetta per superare questa crisi. Innanzitutto i concessionari chiedono il lancio di nuovi modelli anche in tempo di crisi (76,2% delle risposte), con interessante riferimento alla necessità di rivedere i pacchetti di accessori obbligatori, che fanno lievitare il prezzo di listino. E a proposito di prezzi, suggeriscono (41,5%) la rinuncia alle grandi campagne promozionali di sconto a vantaggio di una riduzione dei listini. Piuttosto sostenuta (29,1%) è anche la richiesta di un ritorno agli incentivi, mentre va prendendo piede (40,9%) la proposta di individuare forme d'uso alternative alla proprietà come il noleggio a lungo termine che per i privati ha il suo punto debole nel costo ancora troppo elevato del canone. Infine, grande attenzione anche alle principali voci che gravano sull'uso dell'automobile, a cominciare dalla pesante fiscalità (45,6%), dal prezzo dei carburanti (35,7%), dal costo



dell'assicurazione (14,8%).

Scenario drammatico anche secondo Jacques Bousquet, presidente dell'Unrae, l'associazione delle case estere: «Nel 2012 hanno chiuso circa 350 concessionari, lasciando senza lavoro circa 10 mila persone, quattro volte più di quelli che ha messo fuori la decisione della Fiat di chiudere Termini Imerese». Vediamo allora quello che resta, cioè l'attuale struttura di vendita di auto presenti sul nostro mercato: si tratta di circa 3.260 mandati (nel 2007 erano 3.893) ma poiché molte aziende sono multimarca, gli imprenditori si riducono a circa 2.250. Sei anni fa la vendita media era di 640 vetture per mandato, valore sceso lo scorso anno a 430 unità. I dipendenti, fra forze di vendita, meccanici, carrozzieri, amministrativi sono 178 mila.

A fare i conti del prossimo disastro economico ci ha provato Italia Bilanci, una società che si è specializzata nell'analisi di molti settori merceologici. Sulla base dell'esame di oltre 2.000 bilanci di altrettante aziende concessionarie, nel 2011 poco più del 47% ha chiuso in perdita e il quadro del 2012 si preannuncia ancora più allarmante: «Prevediamo che 2 imprese su 3, cioè a dire il 66%, chiuderanno il bilancio in perdita - afferma Fausto Antinucci, analista della società - anche perché la propensione del sistema bancario a finanziare il settore continua ad essere molto bassa, oltretutto con tassi di interesse vicini alle due cifre che finiscono con l'erodere completamente il margine operativo».

In questo quadro si va facendo

sempre più largo la convinzione che sia necessario rivedere anche il modo di vendere le automobili, rimasto praticamente identico da oltre 40 anni. «Abbiamo la folle presunzione di pensare che il cliente sia sempre uguale, con le stesse esigenze che aveva negli anni 70 - dice Giuseppe Rosati, una lunga storia come concessionario a Roma - non riusciamo più a capire il consumatore e i nostri showroom sembrano ormai fuori tempo, musei con delle statue di metallo. Dobbiamo costruire una nuova classe di venditori e le case devono collaborare, capire, interpretare con noi il cambiamento».

Così con le spalle al muro ci stanno finendo anche le case automobilistiche. Se le loro reti di vendita hanno problemi di questo genere non possono certo far finta di nulla. E infatti un'agenda con i punti su cui intervenire molte di esse già ce l'hanno. Le intenzioni sono chiare ma certo non realizzabili dal giorno alla notte anche se quasi tutti si rendono conto che l'auto è cambiata, rinnovata e spesso rivoluzionata mentre poco o nulla è accaduto nel sistema della vendita. La parola d'ordine è innanzitutto far tornare i clienti negli showroom. Roberto Matteucci, amministratore delegato di GM Italia vedrebbe di buon occhio una riorganizzazione che preveda «meno venditori tradizionali, da destinare ai clienti vecchio stile, e più persone presenti nella vetrina digitale, quella frequentata dai giovani». Giuseppe Bitti, ad di Kia Italia, va oltre: «L'ipotesi di

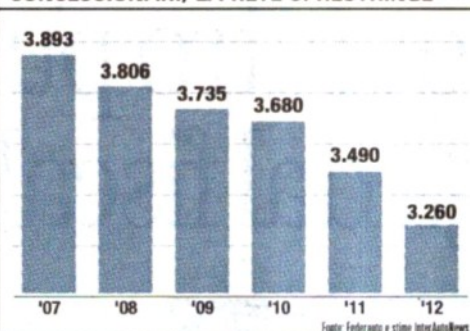
tornare alla commissionaria, con le auto date al concessionario in conto vendita comporterebbe minori costi di stock e di oneri finanziari» mentre sul fronte delle formule alternative all'acquisto il direttore generale del gruppo Volkswagen Italia, Massimo Nordio, ha idee chiare: «Premesso che le case hanno il dovere morale di sostenere le loro reti di vendita, dobbiamo avere la capacità di adeguare le nostre proposte alle esigenze del cliente. Occorre quindi trovare formule di acquisto o di possesso innovative ed attraenti per riportare i clienti in concessionaria».

In questo senso, Andrea Baldati, ad di Ald Automotive è certo che c'è una notevole parte di potenziali clienti pronti a tornare a possedere una nuova auto, senza di fatto comprarla: «Esistono persone molto impegnate, che cercano di semplificarla la vita, pronte a disporre dell'auto in modo alternativo alla proprietà, con formule di noleggio a lungo termine. Secondo noi si tratta del 30% del mercato».

«Una cosa è certa - sottolinea infine Domenico Chianese, numero uno di Ford Italia, riportando sul binario principale il problema della sopravvivenza delle reti di vendita - il quadro dei concessionari che resteranno in campo lo si vedrà con chiarezza alla fine del primo semestre, perché ritengo che altri dealer saranno costretti a uscire di scena. Coloro che però resteranno in piedi costituiranno le strutture di vendita dei prossimi anni». Appunto, dentro o fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONCESSIONARI, LA RETE SI RESTRINGE



Accanto i grafici di fonte **Italia Bilanci** che ha analizzato oltre 2 mila bilanci di altrettanti concessionari e che stima che due aziende su tre hanno chiuso il 2012 con i conti in rosso



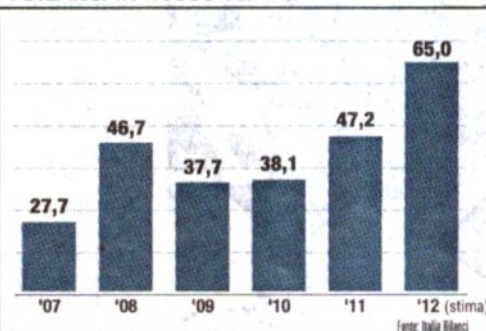
1



2

Jacques Bousquet (1) presidente **Unrae**, l'associazione concessionari esteri che rappresentano oltre il 70 per cento del mercato e **Filippo Pavan Bernacchi** (2) che guida la **Federauto**, l'associazione che rappresenta i 3.260 dealer di tutte le marche presenti sul mercato italiano

I BILANCI IN ROSSO Dati in %



PRODUZIONE DI AUTO IN ITALIA

Anno	Produzione	Variazione %
2003	1.026.454	-8,82
2004	833.578	-18,79
2005	725.528	-12,96
2006	892.502	+23,01
2007	865.450	-3,03
2008	659.221	-23,83
2009	661.100	+0,29
2010	573.169	-13,30
2011	485.606	-15,28
2012 (10 mesi)	351.962	-18,09

Fonte: elaborazioni InterAutoNews su dati Unrae/CED-Ministero dei Trasporti

IL MERCATO ITALIA

Anno	Produzione	Variazione %
2003	2.247.044	-1,24
2004	2.264.688	+0,68
2005	2.237.444	-1,35
2006	2.326.052	+3,74
2007	2.493.105	+7,18
2008	2.161.680	-13,29
2009	2.158.010	-0,17
2010	1.961.580	-9,10
2011	1.749.739	-10,88
2012	1.402.089	-19,67

Fonte: elaborazioni InterAutoNews su dati Unrae/CED-Ministero dei Trasporti

LE ESPORTAZIONI

Anno	Export	Variazione %
2003	502.245	-8,82
2004	377.754	-24,79
2005	272.781	-27,79
2006	367.087	+34,57
2007	374.177	+1,93
2008	279.670	-25,26
2009	251.038	-10,24
2010	231.557	-7,76
2011	203.769	-12,00
2012	152.333	-14,56

Fonte: elaborazioni InterAutoNews su dati Unrae/CED-Ministero dei Trasporti